Zauli Sajani, Tommaso
Il duca Valentino

IL

DUCA VALENTINO

TRAGEDIA

DI

TOMMASO ZAULI SAJANI

Rappresentata in Firenze nell'I. e R. Teatro del Cocomero
le sere del 25 e 29 Agosto,
all' I. e R. Teatro della Pergola il 15 Settembre 1851

FIRENZE
LIBRERIA TEATRALE DI ANGIOLO ROMEI
Via Borgo de' Greci N.° 233.

1851.

PERSONAGGI	DILETTANTI
CESARE BORGIA, detto il Duca Valentino.	L' AUTORE
EVELINA, figlia di	ELENA CIBRI
GIOVANNI CARACCIOLO, Capitano dei fanti Veneti.	ANGIOLO GROSSI
ARIOVISTO, capo di Banditi.	CESARE CECCHI
LUDOVICO MANENTI, Ambasciatore di Venezia.	RANIERI FRASCANI
D. MICHELE, Capitano del Duca.	ENRICO MANZINI
VALMIRO, Bandito.	GIUSEPPE CIAPPI

SOLDATI del DUCA.
CAVALIERI e DUCI.
BANDITI.

I Capocomici che volessero rappresentare questa Tragedia si rivolgeranno all' autore per ottenerne il permesso in iscritto.

—

Questa Tragedia, per facilitarne la rappresentazione nei diversi Teatri, viene pubblicata colle modificazioni fatte dalla revisione di Firenze.

TIP. GALLETTI.

ATTO PRIMO

Folta macchia nella Campagna romana: da un lato Spelonche: dall' oltro un Casolare rovinato: sul dinanzi della scena, sasso — È lo spuntar del giorno.

SCENA I.

Dall' interno del Casolare si ode il suono di un corno, cui non guari rispondono di lontano suoni somiglianti: a poco, a poco i Banditi si raccolgono.

ARIOVISTO *e* BANDITI.

ARI. Delle libere selve abitatori,
Miei Compagni — proscritti — il mattutino
Squillo del corno v' appellò tre volte,
E la ragion del mio temuto regno
Quì vi ricorda — Non guerra alle strade,
E non rapina del vilissim' oro
Al povero viandante; illeso ei passi.
Sol di coloro cui si legga in fronte
La tracotanza della colpa, al petto
Appuntate le spade, e tosto il nome,
Il lor nome chiedete: a chi lo taccia,
Esiti, o tardi in proferirlo... morte.
Come il pensiero della mia vendetta
Siate crudeli — Don Rodrigo io cerco,
Don Rodrigo d'Alona — Ite. (*i Banditi si ritraggono*)

SCENA II.

EVELINA, *e detto.*

ARI. Evelina!
Sospiri allor che il giorno muore, o il primo

Raggio di sol rallegra il bosco! — Ah quando
Potrò, bella infelice, il tuo dolore
Lenir, sol una almen delle scorrenti
Tue lagrime asciugar? — Mi guardi e taci?
Deh, su quel sasso, ove sovente al labbro
Libero sfogo di parole accordi,
Posa, o gentil — con me ragiona.

EVE. *(sedendo sul sasso)* Oh Dio!

ARI. *(rimanendole a lato in piedi, e appoggiando la destra sul sasso)*
Dunque deposto ancor non hai dall'alma
Ogni temenza? — Il mio non t'assecura
Devoto affetto che ti fa regina
Di queste selve? E forse in fra i rejetti
Della fortuna a cui duce è Ariovisto,
Non ritrovi la fè che nei dorati
Palagi spesso si sospira indarno?
Segnò col marchio dell'infamia il mondo
La fronte di costor: col mio sospiro
Lo cancellai: scrissi vendetta invece,
Giusta vendetta degli offesi.

EVE. Oh, mai
Dalla memoria del mio cor quel giorno
Non uscirà che alle rapaci bande
D'empi soldati mi togliesti — mai
Obliar non potrò che a te sol, quanto
Ha di più caro una fanciulla, io deggio...
Intemerato l'onor mio. — Ma come
In lagrime perenni i mesti giorni
Io non trarrei? Mi piangerà perduta,
Disonorata il genitor che tanto
M'ama, e a Vinegia per composte nozze
M'aspetta!... Oh, non mi avesse a questo sposo

Ch' io non conosco... giammai fidanzata!
E che dirà la mia povera madre
Quand' ella sappia... ohimè!...

ARI. La madre! Oh nome
Che immensa tenerezza entro il mio core
Risveglia! Vedi, io non avea quà dentro
Pria di salvarti che un potente affetto,
La rimembranza di colei che tanto...
Tanto sofferse... e si moria null' altro
A me lasciando che miseria... affanno...
Ed il pensier di vendicarla!

EVE. Oh Cielo!

ARI. Inorridisci che un' idea d' amore,
Religïoso un sentimento involva
Ire crudeli nel mio cor? M' ascolta:
Se un orgoglioso nella sua più cupa
Ferocia avesse la tua madre chiusa
Vivente in un sepolcro, e tu potessi
Per miracol di Dio vederla, ahi quale!
Estenuata, macilente, il crine
Irto, aggrumato dal suo lungo pianto,
L' occhio di vetro e senza sguardo, fatta
Commiserando scheletro;... se in fioca
Voce dir tu l' udissi: io muojo, o figlio,
E la cagion della mia morte è il crudo
Don Rodrigo d' Alona, — oh non porresti
Tu la scarna sua man sovra il tuo core
Con il grido, vendetta?

EVE. Orrendo!

ARI. Parve
Che coll' ultimo sguardo ragionarmi
Ella volesse di perdon; ma Dio
Perdona, — l' uom mai non obblia.

EVE. Deh... quanto
Infelice tu fosti!
ARI. E se crudele
Non presiedeva un astro al nascer mio,
E da questo diverso in man mi avesse
Posto fortuna un brando, oh pensi forse
Che capo di ladroni il mio nemico
Ricercherei? Credi, Evelina, a questa
Non nacqui io vita indecorosa, e il sento,
Pia creatura, or più che il Ciel mi ha posto
A te dinnanzi.
EVE. Ah ne son certa — e piango
Anche di questo.
ARI. Anche di questo! Sei
Un Angiol tu che Dio mandava in terra
Per adombrar la sua pietà — Potea
Solo la man sacrilega dell'uomo
A Dio ribelle accôr l'empio pensiero
Cosa sì santa di toccar col fango.
EVE. Cortese parli — alta cagione io m'ebbi
Di venerar l'Onnipotente...
ARI. Oh quanto
Provvido nelle sue ragioni arcane,
Se me vil duce di masnade fece
Ministro all'ire sue! Di me maggiore
In quell'istante mi sentii: non uno
Degl'iniqui campò: sotto il mio ferro
Li stese a terra il fulmine supremo!
Ma che mi giova... se il trionfo istesso
Pena or mi accresce, e se nel tuo segreto
L'abietta mano dispregiar tu devi
Che ti salvò.
EVE. Creder lo puoi?

ARI. Pietosa,
Tu cerchi forse una gentil parola
Perchè più forte io contro me non frema,
Non maledica il reo destin... ma troppo
Me medesmo, ed il mio stato conosco,
E l'orror tutto ne comprendo. Ah, solo
Vagheggiata nell'alma alleviarlo
Una virtù potrebbe. Hai proferito
Un sacro nome, ed io vigor mi sento,
Io, sì... per la memoria d'un'estinta...
Restituirti ad un'afflitta madre.

EVE. Ariovisto!... e fia ver?... sì generoso
Tu saresti!... sì grande!

ARI. Erri, fanciulla,
Dover, sacro dover quest'è — null'altro.
Di ridonarti alle materne braccia
Dio mi darà virtù... poscia la morte,
Sì, venga pur la morte, e nobil fine
Chiuda così questi dogliosi giorni.

EVE. Ah che di' tu? prospereranno allora
Più sempre i giorni tuoi; non fia che lasci
Senza premio il Signor chi ricondusse
A' suoi parenti la smarrita figlia;
Chè la sant'opra nel suo libro d'oro
Segnò l'Angiol di Dio! Ma oimè! che forse
Alla speranza m'abbandono io troppo!
Molti i perigli, lunga, aspra la via
Che a Partenope guida, ove la madre
Solitaria si vive: arde il paese
Di sciagurata guerra, e Ispani, e Galli...
E nemici per tutto.

ARI. Io non li temo. —
Dal santo raggio delle tue pupille

Esce una luce che mi dà potenza,
Anche a traverso alle fiamme d'inferno,
Di scorgerti alla madre.

EVE. Ah tu sei prode,
Ma contro i lacci delle insidie vili
Che mai giova il valor? Non vedi come
Regni ovunque larvato il tradimento,
E la rara virtù giaccia or negletta,
Ed or derisa? — Io tremo, e n' ho ben d'onde:
Empi soldati mi rapian... ma forse
Compri eran...

ARI. Che!

EVE. Diverse armi incontrai
Lungo la via che col fedel drappello
Io percorrea, diversi orridi aspetti,
E mi sovvien che un dì dalla calata
Visiera d' un superbo, il truce lampo
Di due mi saettò sì tremendi occhi...
Che in rammentarli abbrividisco ancora.

ARI. Che narri?... *(suono di corno)*
Ah, qualche preda il corno accenna:
A me *(traendo la spada)* ritratti... asconditi.

EVE. Gran Dio,
Pietade alfin del mio dolore. *(entra nel casolare)*

SCENA III.

VALMIRO, BANDITI *e detta.*

VAL. Duce,
Con apparecchio di cavalli e d'armi
Un drappello venia: gli fummo a fronte,
Ma bianca insegna sollevò: si trasse
Chiuso nell'armi con sicuro piglio
Un d'essi innanzi — e favellarti chiede

ARI. Favellarmi! Chi fia? s'inoltri, e solo.

SCENA IV.

(Un guerriero riccamente messo colla visiera abbassata è introdotto da Valmiro e franco inoltrandosi mostra voler parlare ad Ariovisto)

ARI. *(arrestandolo con un cenno)*
Sta: — quì d'alcun voce non s'ode pria
Che il Cavaliero non si nomi, e il volto
Discopra — è legge quì.

GUE. Non la conosco.

ARI. A rispettarla imparerai — Ferite. *(nell' atto che i Banditi traggono la spada, egli alza la visiera)*

GUE. Io di nomarmi non ho d' uopo.

I BAN. *(ritirandosi con meraviglia e stupore)* Il Duca!!

ARI. Tremate voi — non io — da me che chiede
Cesare Borgia?

CES. Una parola — e franca.

ARI. Ite. *(licenziando i Banditi)*

SCENA V.

ARIOVISTO *e* CESARE.

ARI. Ti ascolto.

CES. Io non pensai trovarmi
A fronte d'un fanciul... tanto van piene
Di spavento per te queste contrade!

ARI. V'ha fanciulli tremendi anche ai giganti.

CES. Col tuo sembiante più il tuo dir mi alletta.
Della tua fama innamorato io venni;
Ti veggo, e nel pensier più mi raffermo
Che quì mi trae —

ARI. Ma.. la mia fama.. è orrenda...

CES. Perciò mi piacque.

ARI. Orrenda, benchè sia
Spesso bugiarda, e all' uom talor nemica

Perchè soltanto ei non nascea felice.
Se come te, signor, cinto la fronte
Di splendide corone, e dell' usbergo
Vestito il petto, eserciti io guidassi,
Anche di stragi e di ruine empiendo
I Regni, bella e gloriosa avrei
La fama.

CES. Il so — Contro la rea fortuna
La tua querela è giusta — Odimi adunque.
Quello che mal qui adopri orrido acciaro,
E sia pur buona, fa parer nefanda
Ogni tua gesta, da te lungi scaglia,
E questo togli invece.
(presentandogli la propria spada, che Ariovisto maravigliato non accoglie)
Errò la sorte:
Io la correggo — e Capitan ti chiamo
Negli eserciti miei.

ARI. D' alto m' ingombra
Stupor la tua proposta — E qual ti muove
Cagion?

CES. Tel dissi.

ARI. La mia fama *(con dolore)* udii..
Ma null' altro?

CES. — Null' altro.

ARI. E quali i patti?

CES. Patti! — Col prode io non ne stringo alcuno.

ARI. Ma la sua fede...

CES. Il suo valor mi basta:
Io non temo ribelli.

ARI. Hai la parola
Del generoso — ed io ti svelo il core.
Provai... nascendo... una sventura: il padre

Io non conosco. Se dagli altri tuoi
Duci vestiti di pomposi nomi
Fra il beffardo sorriso un motto udissi...
CES. Vane paure: al nostro secol guarda
E lascia che rossor n' abbia il futuro. —
Delle umane grandezze hai la suprema,
Un nobil core.
ARI. Che rado giova — E ignoto
Se un inimico avessi, e lui cercando
Dal dì fatal che gli giurai la morte...
CES. Trovar lo puoi... quì... tra le selve? Vieni,
Inurbati: colà dove più vedi
I marmorei palagi sollevarsi
E le superbe torri, ivi potrai
Più studïata, agevol più, vendetta
Del tuo nemico aver.
ARI. Le tigri aborro,
La nobil ira del lïon m' aggrada.
Fremo in udirti — E tu che di Cittadi
Siedi moderator, perchè dai petti
Sovra le fronti non richiami il core?
CES. Perchè mutar non puon l' uomo i regnanti,
L' uom co' suoi vizi eterno — Odi — Dall' alto
Ove il destin mi collocò, lo sguardo
Protesi intorno, e su Città divise,
Lacere, sanguinenti, starsi io vidi
Pigmei tiranni. Interrogai la stella
Sotto cui nacqui, e mi sorrise il sogno
D' incatenarli a un trono unico, e nostro.
È sublime l' impresa, e va veloce,
E compirolla, io sì, se la fortuna
Sovente a generose opre nemica
A me nol vieti — Il mostro multiforme

Che regna infido e vile abbia un sol capo...
E poi di volpe si fara leone —
All' alto fin di valorosi ho d' uopo
A cui frema nell' alma il mio concetto.
Contro i discordi , ambïziosi vermi
Che un palmo di terren sempre inimica ,
Oh non curarti s' io parrò crudele...
Lascia l' orror delle foreste... segui
Nei campi della gloria i passi miei. —
Di duce ecco la spada — un nome avrai.

Ari. Un nome! (ah, sì per Evelina un nome!)

Ces. Accetti?

Ari. Accetto. *(prende la spada)*

Ces. Da costor ti sciogli ,
E recati...

Ari. Ove?

Ces. Ti dirà la tromba
Di guerra in quale delle mie Castella. —
T'attendo — Addio — *(parte)*

SCENA VI.

Ariovisto , Evelina.

Ari. Fia vero! ed io potrei
Tanta speranza accôr — Vieni, Evelina,
Vieni: nel sen per allegrezza il core
Non mi cape...

Eve. Che fu ?

Ari. Le preci accolse
Dell' innocenza il Ciel.

Eve. Deh , parla.

Ari. Mira :
Di Capitan d' elette schiere, questo,
Un brando è questo: con sicura fronte
Ora poss'io dove più brami addurti. *(suona il corno)*
Andiam... nè un'ora, nè un'istante...

EVE. Ah meglio
Fa ch' io comprenda...
ARI. Udrai.

SCENA VII.

VALMIRO, BANDITI, *e detti.*

VAL. Signore,
A' cenni tuoi...
ARI. Compagni — Obbedïenti,
E fidi io v' ebbi sempre, e ancor più, spero,
Oggi v' avrò, che a voi lascio partendo
L' ultimo cenno...
VAL. Oh Ciel!
ARI. Sì, mi divide
Alto un pensier da voi, ma con voi resta,
Pegno di fede e testimon del core,
Questo mio brando. *(lo porge a Valmiro)*
Ove la sorte arrida
All' alte imprese cui mi chiama il Duca,
Correte al grido delle mie vendette
Contro i tiranni. D' onorata assisa
Vi vestirò: per una patria al fianco
Del fratel vostro pugnerete, e insieme
Noi d' una macchia tergerem la fronte.
Ah! per brev' ora addio, compagni... Io seguo
Il mio destin — la gloria e questa donna.

ATTO SECONDO

Sala magnifica in uno dei Castelli del Duca Valentino. Nel mezzo trono Ducale: ai lati due grandi porte da aprire e chiudere.

SCENA I.

CESARE *seduto al tavolino che scrive,*
DON MICHELE *che entra.*

MIC. Signor... turbo? *(esitante)*
CES. Rimani.

MIC. A Siena intendi?
CES. A Etruria — Oh, re di quell' industre terra!..
MIC. Ove tra i fiori nasce l'oro!...
CES. Invio
A Chiusi le mie lance.
MIC. E il Duce?
CES. È scelto.
MIC. Comprender parmi — Egli il tuo cenno attende,
Ed è con lui...
CES. Sogghigni?
MIC. Io.: t'obbedisco.*(p.p.indi)*
Odi, Signor.
CES. Che più?
MIC. T' invia Vinegia,
Dal terror della placida laguna,
Novella un' ambasciata. *(con ironia)*
CES. E quale?
MIC. Degna...
Parmi... d' erranti Cavalieri.
CES. Ah... dunque
Una disfida! — Or ben — se d'uopo fia
A tutta oltranza.
MIC. Udir li vuoi?
CES. Mi giova.
MIC. Quando?
CES. Nell'ora più opportuna.
MIC. Intesi. *(parte)*

SCENA II.

CESARE *seguendo a scrivere, indi* ARIOVISTO *ed* EVELINA, *ambedue in abito di Cavalieri: ella rimane indietro.*

CES. Oh il superbo Senato! Inetti e crudi
Non so qual più, di giusti ambiscon fama!...

Costor m' han tolto pel canuto Doge
Cui necessaria è la virtù.

ARI. *(entrando ad Evel.)* (Fa' core)

EVE. (Mi affido.)

ARI. Mio magnanimo ed invitto
Duca...

CES. Ben giunga il Capitano — Tutti
I miei pensieri eran con lui.

ARI. Signore.

CES. Eccoti... il breve. *(porgendoli una pergamena)*

ARI. *(con gioia)* Duce alle tue lance!

CES. Delle terre d'Emilia eletta gente,
Gente provata cui la guerra è un giuoco,
Un sorriso la morte — il fior del sacro
Esercito.

ARI. Signore, i grati sensi
Dell' alma mia...

CES. Parleran l'opre, e basta.
Per te l'impresa è preparata.

ARI. Oh gioja!
Qualunque sia l'eseguirò, più cara
Quanto difficil più, quanto più volta
Quel nemico a inchinar che l'armi nostre
Deboli appella e traditrici: anelo
La mia fortuna d'emendar nel campo
Trionfando in tuo nome.

CES. Vanne adunque
Sicuro, o duce, che pel Ciel combatti.
Ai paterni dominii... *(fa profondo seg. di riv.)*
Aggiunger voglio
Piombino pria, poi Pienza e Chiusi: queste
Mi saran chiave dell'Etruria.

ARI. Io deggio

All' altezza giovar del tuo disegno:
Compiasi e sia per me destin — Ti chiedo
Sol pochi giorni. che di sciorre un voto
Ha mestieri il mio cor — Condurmi io deggio
Ver Partenope.

CES. A che?

ARI. Colà nascoso
Il mio nemico vive... e invendicata
Giace la madre.

CES. *(alzandosi grave)* Ad obbedir cominci
Così? — La guerra indugio alcun non soffre..
Fugge vittoria a chi sol tarda un' ora.

EVE. Ah! *(in un sospiro)*

CES. *(si volge e finge sorpresa)* Chi vegg'io? — Solo (non sei?

ARI. Perdono...
È il mio scudier.

CES. Quel giovinetto? — Innanzi
Ei si tragga. Mi fia grato vederlo.

EVE. Signore.. (oh Cielo, è di quegli occhi il lume!)

CES. Perchè t' arresti? perchè tremi?

ARI. Ignaro
È delle Corti... nè in presenza d' alti
Signori ancor venia... quinci...

CES. Ma d' onde?...

ARI. Meco il cundussi dalla mia foresta,
Perchè di starsi tra color negli anni
Della speranza degno egli non era,
Ed immensa pietà mi prese al core
Della sua giovinezza...

CES. E in guerra?...

ARI. Posso
Di lui far fede... è coraggioso... è forte

Più ch' ei non sembra... a te dinanzi ei trema,
Ma sovente al mio fianco ei combattea...
E in mezzo all' armi non tremò giammai.

CES. Ma il suo pallor... l' affanno?...

ARI. Egli... è infelice...
Perduti entrambi ha i genitor diletti,
Ed alla selva ricovrò mendico,
Cercando il pane che gli avean rapito
Perfide genti... (Deh, ti rassicura,
O sei perduta.)

EVE. (Ma son gli occhi atroci...
Son quelli...)

ARI. (Quelli!)

CES. Or, che dic' ei?

ARI. *(con repressa ira dopo lunga pausa)* Che molto
Egli sofferse... che de' suoi nemici
Cui non conosce... ma sospetta... un solo
E il più tremendo, e guai...

EVE. *(contenendolo)* (Cieli! Ariovisto!)

ARI. Guai se costui, d' umanità, d' onore
Tutte obbliando le più sante leggi,
Colla larva più vil del tradimento...

CES. Ah! *(d' un cenno imperioso lo arresta)*
Poichè in cor così ti sta la sorte
Di questo giovinetto, che tu, o Duce,
Per lui deliri... *(scuotendolo)*

ARI. Io!

CES. Sì, tu — Poichè tanto
Di non so quali ingiurie atroci, agogni
Vendicarlo... di questa cura, troppo
Forse a te grave, alleviarti io deggio...
Dagli alti e nuovi tuoi dover distrarti,
Credi, potrebbe, e ritardar gli allòri

Che coglier dèi... Le sue vendette assumo
Io... colla man che non errò giammai.

ARI. Ma...

SCENA III.

D. MICHELE, e *detti.*

MIC. Il veneto Orator.

CES. Venga.

ARI. Ed io?...

CES. Puoi
Col diletto scudiero or fra miei Duci
Confonderti: affidato egli a te resta
Finchè qui stai...

ARI. Con lui...

CES. Frenati, e taci —
(sale in trono mentre escono)

SCENA IV.

Soldati; Capitani del Duca, Cavalieri, e Paggi che prendono luogo presso il Trono, e vi fanno ala — LUDOVICO MANENTI *e* D. GIOVANNI CARACCIOLO *si presentano a sinistra degli attori, Don Gio. rimane indietro chiuso nel mantello — Ariovisto, ed Evelina si confondono a dritta coi Cavalieri.*

LUD. Magnifico Signore, a te m' invia
La veneranda maestà del Doge
Barbarigio, e dei nobili Signori
Del Consiglio dei Dieci.

CES. Onore al Doge,
Ai padri senno dell' Italia, e nostri
Buoni alleati — Esponi — Udir ci tarda
Che far possiam per essi — noi.

LUD. Giustizia.

CES. Giustizia! — Attenderla ben può chi sempre
Con rigor tanto l'amministra.

LUD. Ascolta.
Per salir sovra apparecchiata nave
E condursi a Vinegia, trascorrea
Di cavalieri con eletta scorta
L'Ostense via nobil donzella...
EVE. (Oh Cielo!
Ei di me parla!)
ARI. (Ho in sen l'inferno.)
LUD. Il padre,
Don Giovanni Caracciolo di Capua,
Che sotto l'elmo incanutì per noi,
Dalla Corte ov'ell'era damigella
L'avea chiamata ad ordinate nozze...
Quando... oh misfatto atroce!...
CES. A noi risparmia,
Ambasciadore, una dolente istoria.
D'essa pur troppo ragionò la fama...
E me n'increbbe... ma da me non veggo
Che s'aspettino i Dieci.
LUD. Di pietade
Commossi al duol del venerando vecchio,
E del lor duce nell'offesa, offeso
L'onor sentendo del Lione alato,
Farne giuraro alta vendetta, e in nome
Di quel misero padre, la donzella
Richiaman or solennemente.
EVE. (Oh Cielo!)
CES. Da chi?
LUD. Dal duca Valentino.
ARI. (Ah!)
CES. Godo
Che in me riponga così vasta fede,
Il tribunal che non ha pari in terra;

Pur se consiglio non mi porge, e ajuto
L' onnipotenza sua, come poss'io
Quello accordargli che non cadde in mano
Di mia giustizia ancor?

LUD. Nelle tue terre
Il duro caso...

CES. E responsabil forse
Il Senato mi tien d' ogni misfatto
Che avvenga quì dove.. io governo.. e dove?..

LUD. Delle tue bande... troppo è noto a noi,
Eran Soldati i rapitori...

CES. Alfine...
Oh gran mercede! — alfine il pudibondo
Senno dei dieci, alla ragione ignuda
Guarda del mal che Italia tutta ammorba!
Questa licenza militar, nefanda
Peste che a noi minaccia ultimo danno,
E involver cerca nella sua rovina
Popoli, e regni... tanto è più funesta
Quanto più infetta le superbe cime:
Il braccio lor m' offrano i Dieci, cui
Giova estirpar dei Carmagnola il seme:
Stringano i patti, le più altere teste
Cadan recise all' Idra: acerbamente
Quel de' miei Duci punirò che reo
Sia discoperto... e s' ei quì fosse... tremi.

ARI. (Che parla!)

EVE. (Ohimè!)

CES. Così riponga il Cielo
La rapita fanciulla in mia possanza,
Come farò che sia questa Virginia
Nuova salute a Roma. — Udiste? —Andate.

LUD. Al Doge... ai Dieci, che recar degg'io?

CES. Della mia Corte i più devoti sensi —
E la speranza.
GIO. *(prorompendo)* Oh, non fia mai ch'io parta
Con una speme miseranda e sola.
EVE. (Ah qual voce!)
CES. Chi sei?
GIO. *(facendosi innanzi)* La fiera ambascia
Che mi scoppia sul volto, e il disperato
Dolor dell'alma non tel dice?
EVE. (È desso!
Il Padre!) *(ad Ari.)*
ARI. (Egli!)
LUD. Signor... non era a umana
Forza concesso il trattenerlo... ei volle
A ogni costo seguirmi..,
GIO. E dove, dove
A rintracciar non muove un genitore
La sua perduta creatura, il suo
Tradito sangue? Duca di Valenza
Principe, ascolta.
EVE. (Or chi mi frena?)
ARI. (Il tuo
Periglio.. il suo.. non lo comprendi?)
EVE. (Ahi troppo!)
GIO. Soldato io nacqui, e per le vie del sangue
E della morte i sommi gradi aggiunsi;
Come te duce a te son pari, e vanto
Illustri gli avi, e intemerato il nome;
Da te diverso in questo sol che l'arti
Della parola, e le sue mille ambagi
Mai non conobbi. Agli ultimi son giunto
Anni del lungo vivere, serbando
Senza macchia l'onor di questo acciaro,

L'onor della mia casa... Oh quanio dirmi
Potrai comprendo, e so che in mille guise
Schermirti, e in mille trasmutarti aspetti
Ben ti fia lieve; e nondimen quel senso
Che al cor ragiona e non inganna un padre,
Vuol che al tuo soglio io mi rivolga e gridi
Con quel ruggito che dall'alma irrompe:
Rendimi, o duca, rendimi la figlia...
Io la domando a te, da te l'aspetto.

CES. Se il duol la mente non rapisse, e s'io
Alla tremula tua non perdonassi
Età cadente...

GIO. La mia man non trema;
Giovane ho il cor per vendicarmi...

CES. Audace,
Minacci?

LUD. Duca!

EVE. (Oh Dio!) *(contenuta da Ario)*

GIO. Nol vedi?.. Io prego..
Io prego ancora. — Abbi pietà, signore,
Di questo vecchio addolorato a cui
Colla diletta figlia quanto al mondo
Di più soave e caro rimanea,
Tutto fu tolto. — Guarda: il mio crin bianco
Di cenere è cosperso.. ed in quest'occhi
Tanto piangean!.. più non appar che sangue.
(pausa)
Ma ciascun tace! e sol da'miei singulti
Del silenzio fatal rotto è l'orrore!
Intender deggio?.. Ahimè, pur troppo! Oh allora
Sei giusto in mezzo al tuo crudele impero;
Ti resta sol darmi la morte. — Ascondi,
Ascondi pur la vittima infelice..

Lungi da me.. ch' io non la vegga mai,
Se questa fronte al suol prona per gli anni..
Anche prostrarsi omai dovesse sotto
Il peso d' un obbrobrio.

EVE. *(in un grido)* Ah no, no.

GIO. Cielo!
Qual grido!

CES. Come! *(alzandosi ma restando sul trono)*

LUD. Chi?..

GIO. L' udii nel core!

EVE. No, padre...

ARI. No, Signor —Che puote avvenga..
Tacer non posso io più — Salva ed illesa
È la tua Figlia.

GIO. Che!!

CES. *(fa un cenno a D. Michele)*

ARI. Mirala.

GIO. Oh Dio!
Possibil fora!.. deggio agli occhi miei
Credere?

EVE. Ah sì, son io.

GIO. Tu!.. fra costoro!

EVE. Come volle il mio fato..

GIO. In quelle vesti?..

EVE. Per mia salvezza, padre.. e d' abbracciarti..

GIO. Sei degna ancora?

EVE. Degna, il giuro..

GIO. Oh gioja!
Vieni dunque al mio seno..

EVE. Ah padre!

GIO. Ah figlia!

(si abbracciano)

CES. (*volgendosi all' ambasciadore freddamente,*

e indicando Ari. presso cui già si trova D. Michele.)
Sien grazie al Cielo! — È discoperto il reo.

ATTO TERZO

SCENA I.

CESARE *seduto* ARIOVISTO; *e* D. MICHELE *che si tiene addietro nel mezzo.*

ARI. *(cinto di ferri)* Per questo adunque mi cercò la tua
Abominanda frode? E m' hai per questo
All' aperta dei Cieli aura rapito,
E a' miei liberi boschi? Ah maledetta
L' ora in che fede io ti prestai..
CES. *(rimasto impassibile, a D. Michele)* Disciogli
Quei ceppi — a lui rendi la spada,
ARI. Come!
CES. Ecco la mia risposta —
(D. Mic. eseguisce; il duca gli accenna di ritirarsi)
ARI. Fa che meglio
Io ti comprenda: qual vuoi tu novello
Ordire inganno?
CES. In te mi piace, il vedi,
Per fin l' ingiuria con che mordi, insano,
La man che ti protegge.
ARI. Oh rabbia! e..
CES. Basta. —
Ogni atto d' indulgenza ha il suo confine.
Pon modo alla sfrenata ira, *(si alza)* e m'ascolta.
ARI. Nol soffre il cor.
CES. *(prendend. per mano)* Ma non t'avvedi adunque,
Sciagurato, che solo per salvarti..
Sì, per salvarti io t' accusai?

ARI. Versando
Sul mio capo una colpa ond'è innocente?
Io che agl'iniqui la gentil donzella
Sottrassi, io parvi il rapitor.

CES. Ma duce !
E non ricordi d'onde vieni? E oblii
Il nascer tuo?

ARI. Tu mel rimembri? Ah dunque..

CES. Non brami che dinanzi al vano orgoglio
D'uno splendido manto io lo ricopra?
Non che alla tua ripari avversa sorte
Sotto l'ombra d'un nome?

ARI. Or via.. prosegui.

CES. Dimmi: sì ardita è una potenza in terra,
Che a te, mio duce, si attentasse un solo,
Un sol capello torcere? — Vorrei
Ben io veder chi sia l'audace s' anco
Io gli dicessi: questo capo è tuo,
Troncalo.

ARI. Ma la vita a me che vale?..

CES. Che vale se non sia con lei divisa,
Ben ti comprendo, ma che bramo io dunque
Se non giovare all'amor tuo?

ARI. Tu! ed osi
Dirlo?

CES. E provarlo.

ARI. Ma non sei tu quegli
Che occultamente i rapitor muovea?

CES. Lo credesti — m'ascolta. — Definirmi
D'un Prence sai l'adulator? — Se assorto
In pensieri di regno.. io.. per ventura
Lungo la via scontrassi una donzella,
E scosso a sua nuova bellezza, detto

Mi sfuggisse : Costei par sovrumana
Cosa! — quel serpe adulator che striscia
In mezzo a' fiori del potente ai piedi,
E lascia della sua bava d'argento
Segnato il suolo.. ogni più nera colpa
Ei tenterebbe, inconscio il suo signore..
Per farsen bello a lui.

ARI. Che ascolto!

CES. Il vero.
Ma fra noi se ne taccia, e tu l'obblia —
Di te parliam, dell' amor tuo, dell' alte
Ragioni ch' hai sulla donzella — Fosti
Di lei tu a lungo l'arbitro assoluto..

ARI. E intemerato del virgineo volto
Il lume rispettai — Pera il mortale
Che dentro la codarda anima accoglie
D' oltraggiar l'innocenza il vil pensiero.
La creatura che del suo candore
Nell'aurëola purissima si vela,
È una Regina in terra, e a lei dinanzi
Prostrerà gli empi sulla polve Iddio.

CES. La tua destra — M' esalta, mi solleva
Tanta virtù: premiarla io voglio, e sento..
Sento il mio regno in quest' idea — Compisci
Tu d'accusarti, ed Evelina è tua.

ARI. Io!

CES. Sì. — A lei nota è tua virtude — Assumi
Tu nobile una coppia in faccia solo
A quei superbi di Vinegia cui
Umïliar nel nome mio ti giova..

ARI. Ma di lei tu disporre! E tu puoi..?

CES. Tutto.
Lasciane a me la cura — a me. Sì poco

Se osar non sai, quell'Angiol perdi, perdi
Te medesmo, rimani il dispregiato,
Il bandito Ariovisto..

ARI. Oh Cielo!

CES. Scegli.
Via di salute a te riman quest'una:
Evelina — o l'infamia.

ARI. *(dopo una pausa)* E infamia io scelgo.

CES. Che! — Tu non ami.

ARI. Amo d'immenso amore,
D'amor ch'intender tu non puoi, che agguaglia
La mia sventura, e che mutar potea
Un bandito in eroe: per lei soltanto
Un brando chiesi e sospirai l'onore;
Ma se ottenerla con un vile inganno
Deggio, mi sprezzi, mi calpesti il mondo;
Pura serbando l'anima, nel mezzo
A mia viltà mi sentirò più grande.

CES. Và, torna dunque nelle tue spelonche
Re di masnade: se n'hai cor tu stesso
Scopriti al padre d'Evelina..

ARI. Oh Dio!

CES. Rinuncia a lei per sempre; al tuo rivale
Cedila..

ARI. Al mio rivale!..

CES. Tu medesmo
Ponila in braccio al Veneto superbo
Cui fidanzolla il padre, e che fra poco
Quì rivedrai...

ARI. Quì! dunque?..

CES. Eccoli: pensa..

ARI. Ma un atto indegno!..

CES. Ma Evelina!.. Intendi?

SCENA II.

GOVANNI, EVELINA *a lui abbracciata che seguono* D. MICHELE, *e detti in disparte.*

GIO. *(a D. Mich.)* Dal veneto Orator perchè disgiunto
Mi veggo?
MIC. È l'ordin.
EVE. Deh, ti calma, o padre,
A te son resa: con te sto: più tema
Non sento alcuna.
GIO. Strettamente avvinta
A me rimani: guai se dal mio fianco
Ti dividi un istante! entro il Castello
Noi siam del Borgia — A che quì ritenermi?
(a D. Michele)
Vuol forse infranger delle genti il dritto
Questo terribil Duca?
CES. *(facendosi innanzi)* Questo Duca,
Terribil solo nella sua giustizia,
L'abominato vendicar desia
Oltraggio, che nel tuo sangue patisti.
GIO. Ma intanto io quì son prigioniero!
CES. Sei
Nella mia Reggia — e giudice vi siedi.
GIO. Giudice!
CES. Sì — te solo della pena
Al reo dovuta arbitro io voglio.
GIO. E il reo?
CES. Ti sta dinanzi. *(accennando Ariovisto)*
EVE. (Che! Ariovisto!)
ARI. *(movendosi alquanto verso Evelina)* (Oh Cielo!
Evelina!.. Per lei!..)
* *Deposto l' abito di Scudiero.*
GIO. Dunque costui..?

EVE. (E soffrir deggio?..)

GIO. Sta fra le mie braccia
Per miracol di Dio questo tesoro,
E ancor non posso riavermi, ancora
Tremo.. ed in preda a mille dubbi, a mille
Pensieri atroci..

CES. Ti rinfranca — è giusto
Che dell'evento.. ch'io dirò sventura..
Ogni cagione a te sia nota — Questi,
Tel dissi - è il reo - ma de' miei duci or primo.

GIO. Primo!

CES. Egli è il reo — ma l'amo.

EVE. *(sospiro di gioia sospesa)* Ah!

CES. Se mi dolga
Vedermi astretto ad arrossir per lui..
Tu che sei padre il pensa.

ARI. (Oh Dio!)

CES. D'ardenti
E d'indomiti spirti, egli racchiude
Un'alma in sen che non ha pari, ei solo
L'orgoglio mio, la mia speranza.

EVE. (Oh Cielo!)
Comprender deggio?.. Ah fosse vero!)

CES. Ei vide
La figlia tua, n'arse di viva fiamma,
Seppe che a sposo.. ignoto a lei, l'avevi
Tu fidanzata, e tirannia gli parve,
E in lei sentendo il suo destino, tutto
Egli osò... nol confessi?

ARI. *(a stento)* È vero.

CES. *(a Gio.)* Udisti?
Giudica tu, Signor, severo, o mite
Come a te piace; ma chi sia.. chi sono

Pensa — e se grazia ei troverà nel core
D'un padre .. offeso è ver, ma padre .. io tanto
L' innalzerò .. ch' ei toccherà le stelle. *(parte)*

SCENA III.

GIOVANNI, EVELINA, e ARIOVISTO.

GIO. Tu chini al suol vergognosa la fronte.
Oh ben provvede Iddio che non sostenga
Lo sguardo degli offesi il cor più audace.
Ma parmi .. nell' april tu sei degli anni!
ARI. Signor...
GIO. Giovane tanto, e tanto iniquo!
ARI. (E soffrirò!...)
EVE. (Mi uccide il suo tormento!)
GIO. Dimmi, non hai tu padre?.. E non pensasti
Qual ferita mortal s' apra nel petto
D' un genitor cadente a cui sia tolta,
Solo conforto ai vecchi dì, la figlia?
EVE. Deh, padre mio, pietà di lui.
GIO. Che ascolto!
Tu lo difendi?
EVE. Egli non è, mel credi..
ARI. Degno non son di sua pietade, è vero,
E benchè tutta del mio fallo io senta
L' enormità .. benchè nel lacerato
Core profonda, immensa angoscia, ed onta,
E pentimento...
GIO. E che mi giova, o crudo,
Il pentimento e l' onta tua? Quali armi
Ho contro il mondo che sconosce il vero,
E vilipende e ride? — E al fidanzato
Suo Signor, d' alta ira fremente..?
EVE. Padre,
Taccia d' ingrata io non avrò — Ne attesto

Il Ciel, non è di lui più generoso,
Più nobil cor — Liberi accenti indarno
Cercai finora, e mi tardava il dirti
Colla parola che non mente: — mostri
Esecrabili, è ver, v'ha sulla terra,
Ma v'ha pur qualche rara anima grande
Che nella sua Clemenza Iddio ci manda.
Non imprecare al giovanil suo capo,
Benedicilo invece. Ah se non era
La sua virtù, nel mio periglio, sola
Una speranza mi restava — questo
Ferro che sempre quì gelosa io serbo.
Ed or tu piangeresti.. io fra le pure
Vergini una corona avrei nel Cielo.

GIO. Fia ver!.. che dunque, che pensar?

ARI. Signore,
È un Angiolo d'amor la figlia tua,
Ma non merto io che per me grazia implori.
Un infelice io sono a cui la vita
È insopportabil peso, e se nell'alma
Qualche scintilla di pietà ti desta
La mia sventura, dammi di tua mano,
Dammi, ten prego, unico ben che invoco,
E refrigerio a' mali miei, la morte.

EVÊ. La morte! Ah tanto tu non sei crudele,
No, padre.. se tu il fossi.. in sua difesa
Darei la vita ch'ei m'ha salva.

GIO. Oh cielo!
Intender deggio? Per costui tu dunque
Senti nel cor..?

EVE. Della pietà più grande
Un sentimento.

GIO. L'ami?

EVE. Ah sì, mio padre.
GIO. Che ascolto!
ARI. M'ama !.. Oh questa è l'ora! Dio,
Dio di pietade, fa che nel supremo
Palpito della gioia adesso io spiri !
GIO. Ma chi sei tu che coll' insano ardire
Tanto potesti sul mio sangue ? . . parla . .
ARI. (Ah, non di gioia . . . morirò d'affanno !)
GIO. Chi sei ?
EVE. Tel disse . . un misero — finora
Avverso ebbe il destino . . ma per lui
Forse un astro più mite in Ciel risplende . .
GIO. Ma i padri suoi . . ma la sua patria almeno?. .
EVE. La prepotenza d' un tiranno uccisa
Gli avea la madre; fra tormenti atroci
Spirar la vide; ed egli che l' amava
Immensamente , egli facea solenne
Di vendicarla il giuramento: quindi
Ei ritrasse l' immenso odio ai nemici
Degli uomini, e del Ciel; quindi il pensiero
Di rendermi ai parenti . . .
GIO. Egli ! fia vero !
EVE. Avi illustri non vanta . . uomo è del volgo ,
Ma grande ha il core, e la sua patria adora . .
In Capua ei nacque.
GIO. In Capua! — Sei dunque
Della mia terra! Ah, se ragione alcuna
Di perdonarti non avessi, questa
Con gioja accoglierei , questa. L' Eterno
Ci creava perchè verace amore
Fosse tra noi — Concittadin, m'abbraccia —
(amplesso)
ARI. A tue ginocchia . .

GIO. No, quì, sul mio seno.
EVE. Ah, ch'io m'aggiunga a questo santo amplesso.
ARI. Evelina! . .
EVE. Ariovisto! . .
GIO. Ah figlia . .
EVE. In nome
Della tua patria carità, deh compi
Il voto ardente di due cori.
GIO. Oh Cielo!
EVE. Benedicimi, o padre, e sua mi rendi.
(s' inginocchia)

SCENA IV.

LUDOVICO, *indi* CÉSARE BORGIA *e detti.*

LUD. Sua! — no, mai.
GIO. Ludovico!
EVE. *(alzandosi)* Ohimè!
ARI. Signore,
E con qual dritto? . .
LUD. Questa donna è mia.
EVE. Come!
ARI. Che sento!
GIO. Ah! egli è . . *(ad Evel.)*
LUD. Tuo fidanzato.
GIO. Ebbe mia fede . . è vero . .
LUD. Ed io per questo,
Io colla veste d'orator quà venni.
EVE. Desso!
GIO. *(a Lud.)* Ma tu, dopo sì ria sventura? . .
ARI. E conquistarla or ti fia d'uopo al mio
Brando.
LUD. Quel brando è infame.
ARI. Che!! Tu ardisci?..
LUD. Ardisco io, sì, di rivelare orrenda

Una trama.

EVE. Una trama!

GIO. E qual?

LUD. Costui,
Signore, un esecrabile strumento
È di Cesare Borgia: a obbriobrioso
Fine una larva ei gli ponea sul volto,
E duce il chiama.

ARI. Ah maledetto! il tuo
Sangue . . *(snudando l'acciaro)*

EVE. Che fai?

GIO. L' inviolata veste
Ha d' Orator . . .

LUD. Nè il mio brando macchiarsi
Mai potria con costui.

ARI. Vil, tu fai scusa
Alla codarda tua paura — indarno.

LUD. Vuoi starmi a fronte tu? Su via, se l'osi,
Nomati.

EVE. (Ohimè!)

ARI. (Gran Dio!)

LUD. Vedi?

GIO. Confuso!

LUD. Tu taci? Io dnnque schianterò dal tuo
Fronte la larva: io ti dirò chi sei?

EVE. Signor, pietà . .

GIO. Che fia?

LUD. Tu nome alcuno,
E tu padre non hai.

ARI. (Schiuditi, o terra!)

(Comparisce in fondo alla scena il Duca, cui D. Michele indica quanto avviene come conseguenza dell' ordine eseguito.)

LUD. Son le caverne il regno tuo ...

ARI. Deh basta..

LUD. No, che non basta.

ARI. (Ohimè!)

LUD. Tu di ladroni
Vil capo..

GIO. Di ladroni!

LUD. E tu ti chiami
Il bandito Ariovisto.

ARI. Ah! *(coprendosi il volto)*

GIO. Cieli!

EVE. Padre! *(cade in ginocchio avanti di lui)*

CES. *(mostrand.)* E nondimeno - a chi lo tocca.. guai!

Quadro, e cala il sipario.

ATTO QUARTO

SCENA I.

E notte: il fioco lume di una lampada rischiara debolmente le volte. CESARE BORGIA *uscendo cauto e chiuso nel mantello.*

CES. Notte — agli audaci amica — oscura notte
Di quest' anima cupo-fremebonda
Immagin viva.. perchè lenta lènta
Così procedi? Alle nascose mie
Furie obbedisci.. affrettati — ma quale
Sordo rimbombo sotto il piè? La terra
Trema?.. Commosso è a passi miei l'averno? -
Ah!.. vane larve.. onde vagate come
Schifosi insetti a me d' intorno?.. Gialli..
Rigonfi volti.. occhi di bragia.. voci
Di sepolcro.. mutabili fantasmi..
Via maledetti, via.. Ma che! più infesti

Al fianco mio di qua, di là.. chi siete..
E che volete or voi? — non vi conosco.
Un fuoco è quì che mi divora: ho sete
Di potenza, e d'amor! Queste, son queste
Le due supreme voluttà che adoro . .
Ed interpormi ostacoli! . . due volte
Nessun l' osò.

SCENA II.

D. MICHELE *e detto.*

MIC. Signor . .
CES. Pronto t' inoltra:
Or ben ?
MIC. Scabra l' impresa..
CES. A te! Quand' io
L' imposi ?
MIC. Il padre con gelosa cura
Finor guardolla, e i suoi cent' occhi or solo
Sopiti . .
CES. Ebb' ella d' Ariovisto il foglio ?
MIC. L' ebbe . .
CES. E gliel porse?
MIC. Una donzella.
CES. E intanto ?
MIC. Da occulta parte io la spiava. Tutta
Tremante lesse, impallidì : col raggio
Della pupilla che splendea più vivo,
Rivolta al Cielo domandar consiglio
Parve, poi cadde genuflessa.. e il fronte
E il guardo, e l' atto dir parea: no, mai.
CES. Verrà. *(si toglie il manto)*
MIC. Nei cor tu leggi, e nel volume
Del tempo . . .
CES. Basta.

MIC. Ma . .
CES. Dubbio rimani?
Che chieder vuoi?
MIC. Signor, non mi dischiudi
Or la tua mente?... D' Ariovisto?..
CES. Oh, vedi
Il coscenzioso interrogar! . . Sei forse
Nella mia Corte, al fianco mio da jeri ? . .
Hai d' uopo tu che come ad un fanciullo
Io tenga il piè, la via dimostri? Antica,
Ingorda Jena che dei truculenti
Occhi col guardo uccidi, d'uman sangue
Pasciuta ognora, e non satolla mai;
Del mio pensiero più crudel, tu sempre
Corri ove accenno, mi previeni spesso,
E fai che pria del lampo il fulmin scoppi. .
Ed oggi, impudentissimo, tu chiedi
Che la mente io ti sveli?
MIC. Odi — sul tuo
Volto — non visto mai — parvemi arcano
Di sorprendere un segno . . e . . mi perdoni
Il Ciel . . pietade io lo credei.
CES. Pietade!
MIC. Di quel bandito.
CES. È ver — Non so qual cosa
Ha nel sembiante giovanil . . negli occhi
Imperterriti . . audaci, che mi cerca
Nell' intimo ogni fibra.
MIC. Indi t' irriti.
CES. Tremendamente — e con me stesso — ed io..
Anche di questo io vuò vendetta. Il volto
D'un garzon miserabile . . sì atroce . .
Nera tempesta ridestarmi in seno! . .

Delle mie prime colpe suscitarvi
Rimembranze funeste!.. aprir le tombe!..
Sollevarne gli spettri sanguinosi ! . .
Fra le obliate vittime mostrarmi
Una squallida larva , che con voce
Come la punta d' un pugnale acuta ,
Sai tu, sai tu ciò che mi grida? — Infame ,
Quanti altrui tu ministri aspri, infiniti
Dolori — tanti un dì ne avrai. Di mille
Serpenti attortigliati alle tue viscere
Il morso provar dêi, finchè non sia
In un tizzone ardente convertita
La maledetta anima tua . . Mi sembra
Sentire allor dentro le carni , infino
All' osso, il lor dente aspro conficcarsi . .
Corre la mano a sviticchiarli, ed essi
Col nodo orrendo delle immani spire
Tanto mi accerchian, mi costringon tanto . .
Che .. invan mi scuoto, e soffocarmi sento,
Ed arder tutto.. Ah, tu sorridi!.. Credi ,
Credi tu dunque che d'un vano sogno
Io sia lo chiavo ?

MIC. Ti comprendo. *(per partire)*

CES. Dove

Corri, ribaldo ? odimi prima.. aspetta.
Tu mi vedesti in fondo al cor . . paventa :
Evvi dentro un abisso — e tu potresti
Precipitarvi.

MIC. Cauto andrò.

CES. L' udisti.

Quegli occhi ardimentosi.. quel superbo
Volto . . in me mille strani affetti . .

MIC. Dunque

Sospendo.. *(per partire)*

CES. A tuo periglio ? — Ei m' è rivale.

MIC. Ma l'ami..

CES. E l'amor mio ?

MIC. Schiude la tomba. *(p.p.)*

CES. A chi eccedea nell' obbedir.

MIC. *(fermandosi dubbioso)* Signore,
Che vuoi tu dunque ? interpetrai sicuro
Finor della tua mente il bujo enimma ;
Di me medesmo oggi diffido. Chiaro
Dimmi — che brami ? —

CES. Che tu taccia — e sempre.
Fa pur tuo senno: io!.. tutto ignoro: sono
Complice io mai dell'opre tue nefande ?
Ecco.. lieve rumor.. Parti, mi lascia..
Io quì non sono.. ma chi v' entra..

MIC. Intendo.

(D. Mic. esce - Cesare guarda la porta a sinistra, dà segno di viva gioja, prende il mantello e si ritira)

SCENA III.

EVEL. *in bianca veste trepidante e guardinga.*

EVE. Oimè!.. Che fo?.. dove m'innoltro?.. Io tutta
Tremo!.. Vacilla il piè!.. segue i miei passi
Un lamentevol gemito.. una voce
Che addietro mi richiama, e par che gridi:
« Evelina, Evelina! » Ah padre! Al bacio
Che da te distaccandomi deposi
Lieve lieve sul tuo sopito fronte,
Un profondo sospir t' uscia dal core,
E allora, oh Dio! morir credei — Ma vidi
A miei piedi un caduto.. Ah guarda, o padre,
Quel misero che muore sotto il peso

Della vergogna, e prega, e implora, e aspetta
Che dalla polve ove il prostrai, la mano
Pietosamente io gli distenda — Oh Cielo!
Così non posso abbandonarlo: io deggio
Dividere il suo fato.. o col mio sangue
Lavar quell'onta che gli grava il volto.
Quì temebonda ed affannosa aspetto..
Nè ancor.. pur questo è il loco.. Ah troppo forse
Mi fè il desio sollecita.. Ma parmi
Sordi passi... Egli viene!... Oh come il core
Mi palpita d'amor!

SCENA IV.

CESARE *e detta.*

EVE. Sei tu?
CES. Son io.
EVE. Che!! (*fuori modo spaventata nel riconoscere il Duca*)
Fuggasi.. (*corre alla porta ond'era entrata e la trova chiusa*) Tradita! — Oimè!
CES. (*freddamente*) Tu il vedi,
Da questa via non si recede — Quale
T' agita il seno ansia mortal? Che temi?
Conosco io pur di cortesia, d' onore
Le leggi — Rassicurati fanciulla.
EVE. Dalla sorpresa.. dal terror.. non posso
Riavermi.. la mente.. il cor.. Son io
In me medesma?.. quel ch'io veggo è vero?
CES. Puoi dubitarne! - Ah, tu credevi adunque
Giammai non ritrovarti a fronte e sola
Tu di Cesare Borgia?
EVE. Oh Dio!
CES. Dal giorno
Che ti scontrai, come nel bronzo, incisa

Profondamente, quì la tua regale
Sembianza rimanea — quì si confuse
Con il pensiero della mia potenza,
E quì, fin da quel giorno sollevossi . .
Oh, da quant' altri ne provai diverso!..
Un fremito d' amor .. simile all' ira
Della procella che mugghiando abbraccia
Colla tremenda voluttà la terra..
Allo sposo, alla patria, al padre.. a tutti
Rapirti io volli.

EVE. Ah, il mio presagio!

CES. Il fato..
D' un' alma ardente che alla mia somiglia,
E nondimen che non gustò la colpa,
Per farmi grande nel dolor, protesse
L' audacia, e noi facea rivali, noi
Da malefico spirto al par segnati:
Io dal poter contaminato, ed egli
Dalla fortuna: nella fama io grande,
Ei nell' infamia — Or chi t' avrà di noi?
Ei mi ti tolse: al mondo, ad ogni sguardo
Eri nascosa.. non al mio. Nel cupo
Orror del bosco ti sentì l' idea,
E ti sorprese al fianco suo. Vi trassi
Quì entrambi, entrambi in mio poter cadeste;
E nell' ora in che amor per lui più senti
Io.. fra l' anime vostre io mi frappongo..
E il mio destino, ed il tuo cor disfido.

EVE. (Cielo, che feci io mai perchè dovessi
Questo patir supplicio orrendo! Padre,
Tu mi dicesti, che un istante mai
Dal fianco tuo non mi scostassi.. Ahi, troppo
Punito è il mio disobbidir!)

CES. Ragioni
Teco medesma!.. Attendo io quì.
EVE. Signore ..
Tu favellasti.. e ti compresi appena.
Ah, creder non poss'io.. che nel tuo stesso
Palagio dove il padre ospite accogli..
CES. Di più — dove quell'uom proteggo, onoro
A cui venivi..
EVE. Al prego, è ver, cedei
Del misero che m'ama, e a cui risponde..
Sì, lo confesso questo cor.. Ma pensa,
Pensa, o Signor, che nella mia sciagura
Religïoso egli m'avea rispetto,
Che sua mercè d'empi ladroni in mezzo
Fui come in braccio al genitor sicura.
Questa, fu questa la cagion che indurmi
Ad amarlo potea, che grande il fece
Agli occhi miei, che nel suo cor parlommi
Della pietà di Dio.. però che.. vedi,
Quegli che offender l'onor mio tentasse,
Quei mi sarebbe aspro mortal nemico..
Più di Satana io l'odierei.
CES. Sei forte,
Altera tu come desìo. Non fuvvi
Chi degnamente a me potesse ancora
Resister — Col pensiero d'inchinarmi
Dinanzi ad essa la virtù cercai..
E dall'anime deboli o corrotte
Che m'ebbe innanzi la virtù fuggia.
Del vizio io stanco son che inebria e uccide:
Trammi dal fango ove finora io vissi,
Innalzami con te: se tu mi porgi
La generosa mano, dell'antica

Lurida veste spoglierommi ; e bello
D'un riflesso del tuo lume divino . .
Ti seguirò sino alle sfere.

EVE. Oblii
Che questo cor non è più mio ?

CES. Ma.. vive..
Chi lo contende a me ?

EVE. Cielo! - E vorresti ? . .

CES. Sgombrar la via che . . delle gioje adduce
Alla suprema: rovesciar d'intorno
Quanti vi sono impedimenti : sovra
Le disperse ruine ergere un soglio . .
E farmi re del tuo pensiero.

EVE. Dio !
Qual parola ! . . ma tu da queste labbra
Acerbi detti non udrai, Signore.
Che gioverebbe innanzi a te la vana
Impotente alterezza ? .. io me ne spoglio ..
Umiliata tu mi vedi .. ascolta
La mia preghiera: deh , senti pietade
Di quest'afflitta cui rimangon pochi
Giorni d'affanno e di dolor. Che mai
Far vorresti del mio povero core,
Tu grande , tu potente , e tu temuto?
Lascialo a'suoi miseri affetti . . intera
Lasciagli almen la libertà del pianto :
E s' è pur vero che per me ti parli
Nuova un idea di detestar la colpa,
Di farti eccelso per virtù . . la via ,
Questa è la via — deh calcala, vedrai
Quant'ella è dolce, che soavi e puri
Diletti . . un generoso atto amministri.

CES. Cederti.. a lui! Ma non sai tu ch'io.. t'amo?..

E che null' uom impunemente in core
Affetti mi risveglia ? — Inorridisci,
E piangi ? — Ah tu sei mia !

EVE. *(ad un tratto insorgendo)* Che! - Tua! - Lo speri?

CES. No - la speranza io non comprendo - io regno:
Sull' uom sta il Prence . .

EVE. E sovra il Prence Iddio.

CES. Lui solo adunque riconosci — ascolta.
Tu sei Duchessa ; già ti splende in fronte
Una corona.. e di me grande al pari
In trono al fianco mi starai.

EVE. Nol curo.

CES. Ami un ladrone.. e me dispregi e il serto..
E provocarmi ardisci? — Or ben, dal tuo
Nulla, ed a forza m'amerai tu.

EVE. A forza !
Quì libera son io, quì mai non giunge
Dell' uom l' impero — Or la misura è colma ;
Irrompi alfine o rattenuto sdegno,
E scaglia in fronte del tiranno il vero.

CES. Nell' ira tua più sento amore !

EVE. Ed io
Aborro te, te maledico, mostro
Il più esecrabil della terra, quanto
Amo, adoro Ariovisto ; egli il mio solo
Sospiro in vita e nella morte : meglio
Con lui nel bosco che con te sul trono;
Perocchè dov' egli è sfavilla il Cielo,
Dove tu stai son tenebre. Fa pure
Di me lo strazio che più brami.. ho core
Che tutta basta a sostener la tua
Immane crudeltà.

CES. Donna, ti fia

Tremenda assai la prova.

EVE. Oh ti comprendo;
Ma infino al sangue il tuo poter s' estende..

CES. Ben oltre ancora.. *(si avanza verso lei)*

EVE. *(in grand' ira)* Addietro..

CES. Io posso.. *(come s.)*

EVE. *(aggirandosi intorno e più irata)* Addietro. .

CES. Bada; lubrico è il suolo, ed ogni pietra,
Sol ch'io l'accenni, un precipizio schiude..
Con me abbracciata vi discendi.

EVE. *(Dato uno sguardo di terrore al pavimento, con subita risoluzione trae un pugnale e sale sul trono)* Iniquo,
Guarda — dal trono tuo medesmo impongo.
Un passo ancora — non avrai, tiranno,
Che un cadavere, e quel che tanto aneli..
Sangue, *(in atto di ferirsi)*

CES. T' arresta.

EVE. Io muojo. *(c.s.)*

CES. Ah no, t' arresta..

EVE. A terra, a terra.. sulla polve..

CES. *(in atto disperato si prostra)* Oh mira!

EVE. Cesare Borgia — ora tuo re son io.

(Gli accenna imperiosa di partire, e cala il sipario)

ATTO QUINTO

Sala attigua a quella del Trono.

SCENA I.

LUDOVICO e GIOVANNI.

(LUD. *entra agitato.*)

GIO. *(di dentro a sinistra degli attori)*
Ahi sciagura, sciagura! — Empi, tremate
Del mio cieco furor..

LUD. Che fia? Quai grida?
Livido il volto, irto il crin bianco, e tutto
Avvampante di sdegno.. oimè, Giovanni!..
GIO. *(uscendo)* Ludovico!
LUD. Che avvenne?
GIO. Oh, a tal si giunge
Eccesso quì, che mai l' ugual non vide
Inorridito il mondo — La mia figlia . .
LUD. La figlia tua! che fu? novelle offese
A lei?..
GIO. Si fanno al paragone un nulla
Le già sofferte — Vinto dall' ambascia,
E per dolore prostrate le membra,
Un' ora di riposo al Cielo io chiesi,
Sola un ora e basta — Fra l' agitato
Sonno, nell' imo della mia coscïenza
Lunga e cupa gridavami una voce,
« Destati sciagurato » ma pesava
Sovra il mio petto il demone di questa
Orrida casa, e tormentosamente
Tutte le membra mi tenea chiodate.
Di spavento in un grido alfin mi scossi,
Balzai dal letto e riguardando.. oh Dio!
Più la figlia non v' era — indi m' aggiro
Forsennato d' intorno, e in disperate
Uria la chiamo, e la chiamo.. ma solo
Un' eco di terrore a' miei lamenti
Prolungato dai negri archi rispònde.
LUD. Sottrarla insin dal fianco tuo!
GIO. Non osa
Tutto, novello Gerïon, costui,
Che or c angia voltoor nome? Ah, che mi resta?
Morir, morire, e oimè! padre infelice..

Tremar di rivederla anco una volta.

LUD. Morir, ben dici - e questo fato io teco
Divider vuò, ma pria tentar vendetta.
Io quì tra' pochi miei seguaci in armi
Coll' ira tornerò di chi perduta
Ha la speranza. Favellar sicuro
M' udrà il tiranno, e chiedergli ragione
D' ogni divina, d' ogni umana legge
Tradita, calpestata — Oh sappia il mondo,
Sappia Vinegia del misfatto orrendo
Tutta la trama, e s' armi ogni potente,
Di questo iniquo a liberar la terra. *(parte)*

SCENA II.

GIOVANNI *indi* ARIOVISTO.

GIO. Ah, che mi giova la vendetta, quando
Un' altra volta io t' ho perduta, o figlia?
Deh, dove sei? perchè non odi il pianto
Di questo vecchio cui sì acerbe pene
Straziano il cor? — Qual gemito risponde
Al mio gemito? — Tu! *(Ariovisto si presenta pallido ansioso)* Vieni, rapace
Figlio dei boschi, e del tiranno amico,
Mia figlia ov' è?

ARI. Tua figlia . .

GIO. Ah sì, tu il sai,
Favella: chi, chi a me la tolse?

ARI. Oh Cielo!
Il colpevole io son . .

GIO. Perfido, piova
Sul capo tuo fiamma d' inferno . .

ARI. Taci . .
Non maledirmi: guarda: sovra questa
Fronte il rossor che la chinò scomparve.

Maggior mi sento della mia sventura,
E in Dio confido.

Gio. La mia figlia io chieggo

Ari. Cinta di luce la vedrai, ma prima
Odimi.. e tutto a te sia noto. — È vero,
Colpevole or son io che fra le cupe
Ombre notturne la chiamai col pianto;
Ma io d' essa.. - il giuro pel tuo bianco crine,
Il rapitor non fui.

Gio. Come!

Ari. Nel mezzo
Alle selve m' avea tratto il pensiero
Quando che fosse di sorprender l' empio
Che ha la mia madre crudelmente uccisa;
Della rapita vergine le grida
Mi giunser quivi, e fuor dalla foresta
Irrompendo terribile, dei Borgia
Ai satelliti infami io la sottrassi.

Gio. Che scopro! Dunque ella mi tacque?..

Ari. Tacque
Ver me pietosa che a me venne il Duca,
Che una spada m' offerse, e ch' io l' accolsi
Nel cor di lei per trovar grazia..

Gio. Segui.

Ari. Or da quali arti affascinato io stesso
Reo parer consentii, non so ridirti,
Nè so ben come dopo la sofferta
Onta.. vergando un fatal foglio..

Gio. Un foglio!..

Ari. Solo un istante a lei richiesi..

Gio. Ed ella?

Ari. Segretamente..

Gio. A te venia?

ARI. Nel santo
Pensier di ricondurmi a' piedi tuoi.
GIO. Incauta!
ARI. Tra mille ansie io la sperata
Ora attendea.. quando un mortal sentii
Torpore per le fibre serpeggiarmi..
S' addoppiavan le tenebre allo sguardo,
Vacillava la terra.. e in mezzo a' suoi
Palpiti ardenti mi parea che il core
Fatto di gelo s' arrestasse. Alfine
La mia virtude al travagliato spirto
Raccolsi, e poi ch' entrar là mi fu dato..
Immota.. fisa.. e di trionfo in atto
Starsi la vidi — Di divino lume
Una favilla ardea negli occhi suoi
E lungamente mi guardò: ma nulla..
Nulla mi disse. A sue ginocchia io caddi;
La man porse trepidamente, e come
Assorta in Dio mosse parole arcane:
Poscia il tuo nome mormorò. Mi parve
Comprenderla, e a impetrar corro.. per lei
Per me pietà dal cor del padre.
GIO. Ah, salva
S' ella a me riede..
ARI. Eccola.
GIO. Oimè!
ARI. Nol vedi?
Favella il Ciel da quel sembiante.

SCENA III.

EVELINA, *sciolta le chiome con segni nel volto di vivo esaltamento, e nell'estasi della gioja, e detti.*

EVE. Vinto..
Umiliato!.. Ei si partia di rabbia

Acceso tutto .. e colla morte in seno!)

ARI. Ancor tra se ragiona! *(a Gio.)* Attendi.

GIO. Ondeggia

Dubbiosa l'alma ..

EVE. (Oh come mi solleva ..

Il sentimento .. della mia vittoria!

Apprestatemi .. tosto .. una ghirlanda

Di bianche rose .. ornarne io vuò le tempie ..

Così .. così .. *(facendo atto di arrestarla al capo)*

Deve Ariovisto al padre

Così condurmi!

GIO. Figlia .. il padre tuo ..

ARI. Il tuo fedel ..

EVE. *(scuotendosi)* Tacete.

GIO. Ah, dal mio fianco

Distaccarti .. perchè?

EVE. Voce non odo ..

Di rimprovero — Io fui dal Ciel chiamata

A confonder gl'iniqui.

GIO. Ah dunque! ..

ARI. Parla ..

GIO. Che mai t'avvenne?

EVE. *(con fiero sorriso)* A me! .. nulla.

GIO. Ma d'onde

Quell' ansia? ..

ARI. Onde quel dir? ..

EVE. *(fa loro il segno del silenzio, indi con aria di mistero li prende per mano)* Venite .. entrambi ..

Entrambi .. quì .. che il cor vi senta - Il guardo

Mal vi ravvisa .. palpita la mente ..

Ma di gioja, buon padre, ah sì, di gioja

Pura, sublime ..

GIO. Fa ch'io ti comprenda,

Svelane..

ARI. E tosto..

EVE. Udite. — I passi miei
Un angiolo guidava.. e mentre sotto
Il tetro orror di quelle vôlte in seno
L'anima mi battea d'alto desìo
E di pietà.. mentre sentia già quasi
Di toccar la tua man.. celeste avviso,
Una tremenda vision m'apparve.

GIO. Vision!

ARI. Quale!

EVE. Dall'averno uscito
Un mostro spaventevole.. la via
Dinnanzi a me tutta ingombrò — Vibrava
Contro il mio cor la biforcuta lingua..
Fuoco spiravan gli occhi orridi.. fuoco
Le nari.. ed allungando la man scarna
M'allucinava col baglior d'un serto,
Mentre dell'altra.. *(movimento di Ari. e di Gio.)*
Oh, non tremai — mirate.
(trae il pugnale dal seno e con atto sicuro l'innalza ai loro sguardi)
Di questo ferro nella viva luce
L'intemerata mia virtù risplende
Dritta al mio cor levai la punta: a terra
Cadde ei bocconi, ed io così.. del piede
Io gli schiacciai la velenosa testa.

GIO. E sogno fu!

EVE. Fu la pietà del Cielo.

GIO. Che creder?..

ARI. Che pensar?..

EVE. Che se un istante
Si tarda ancor.. del mio sogno il fantasma

Nella tremenda verità si muti.
Seguitemi, fuggiamo.. Ah! *(fissando un oggetto)*

Ari. Che riguardi?

Eve. Ei torna!..
Eccolo.. ei torna!

Gio. Figlia..

Eve. Oh!.. non vedete
Come più cupo il cupo occhio di sangue
Giri, e tutte del crin scuota le serpi?
Il loro sibilo ascolto.. andiam, si fugga.
(trascina seco il padre)

Ari. Scoppiar mi sento l'anima.. e qua dentro
Ohimè! tormenti inusitati..

Eve. Padre..
Ariovisto dov'è.. Perchè non segue
I nostri passi?

Ari. Ecco.. io son teco.

Eve. Oh gioja!

Ari. Ah la cara tua voce.. il tuo sospiro..
Richiamarmi potrian fin dall'avello.
(si muovono abbracciati)

SCENA IV.

Ludovico *e detti.*

Lud. Ove correte?

Gio. Di quì lungi..

Lud. Indarno,
Che preclusa è ogni via.

Eve. Cieli!

Ari. Non reggo.
(si abbandona sopra uno scanno. Evelina in gran dolore lo soccorre)

Lud. Son ributtati dal Castello i miei,
E per più scherno disarmato come

Un malfattor sospinto io qui.

GIO. T' aggiungi

Agl' infelici adunque — altro non resta.

Vedi-*indic. Ari.)* Misero egli è quanto innocente,

E dall' ultimo oltraggio per divino

Miracol salva la mia figlia appena.

LUD. Oh rabbia! Il Duca!..

GIO. Il Duca.

LUD. Ov' è? Non osa

Sostener delle vittime l' aspetto?

SCENA V.

CESARE *e detti.*

CES. Il Duca è quì. *(in tuono cupo)*

EVE. Ch' io mi difenda.. Il mostro!

(si ritrae con subito terrore nel seno del padre alzando il pugnale si pone in atto minaccioso contro se medesima. Ariovisto rimane seduto in atto di doloroso torpore a stento sollevando il capo)

LUD. Solenne accusa!

GIO. Al tribunal di Dio

Ti chiama un padre.

CES. Temerari, omai

Quinci sgombrando alle lagune impure

Di Vinegia tornate, e la donzella

Che voi, voi soli a delirar nel crudo

Odio eccitate contro me, rimanga..

Sì rimanga al mio Duce - Ella è sua sposa.

LUD. Ella!

ARI. Mia sposa! *(flebilmente)*

LUD. Più nefanda trama!..

GIO. Che del misero in sen già forse.. *(indic. Ario.)*

CES. Audaci!

LUD. Anima lorda d' ogni reo delitto . .

GIO. Sei noto al mondo ma più a me, dal giorno
Che sacrilegi e violenze infami,
Larvato come suoli, a oprar venisti
Nella mia terra, e ti chiamavi allora
Don Rodrigo d' Alona.

ARI. Che ! !
(a questo nome dalla prostrazione in cui rimaneva si alza repente ed in tremiti convulsi)
Dio giusto !
(si precipita ginochioni con fiera gioja in atto di grazia indi si alza vacillante)
Alfin.. alfin Don Rodrigo d' Alona..
Di mia madre assassino.. t' ascondevi
Tu dunque..

EVE. Di sua madre!

LUD. Egli!

GIO. Gran Dio!

ARI. Alfine il dì delle vendette è giunto!

CES. *(rimasto atterrito e in lotta ineffabile con se medesimo)* Ah.. nel suo sguardo.. nel suo volto..
(è l' ira
Della vittima!..

ARI. Vile! A che la fronte
Configgi al suol? Snuda l' acciar, ti appella
Voce di morte. *(traendo la spada)*

CES. Io.. contro te.. non posso..

ARI. Ah codardo!

CES. *(dopo un movimento compresso)* No, no.

EVE. *(a Gio. che la contiene)* Padre, nel suo
Sdegno favella il Ciel.

ARI. Dunque assassinio..
Per assassinio . .

CES. Arresta .. assai più orrendo
In te sarebbe .. arresta.

ARI. Ohimè!.. dagli occhi
Fugge la luce . . divorar mi sento ..
Più le viscere .. Il ferro .. dalla mano
Mi cade!.. Ma perchè.. perchè, gran Dio?
Delitto è dunque trucidar.. quest' infame
Tiranno?

CES. *(disperato avendo compreso)*
Dannazione!.. olà.

SCENA ULTIMA.

D. MICHELE *e detti.*

MIC. Signore . .

CES. Che facesti?

MIC. Cedei . .

CES. Morrai, ribaldo:
Per te.. per te . . son parricida!

ARI. Ah!! *(con grido soffocato, e movimento d'orrore in tutti)*

GIO. Troppo
Misero! *(guardando Ario.)*

LUD. Iddio l'ha colto! *(guardando Ces.)*

ARI. Figlio .. figlio ..
Io . . di quel mostro!

CES. Ancor v'è tempo .. accorri..
(a D. Michele che parte)

ARI. Ferma .. la morte .. è il più bel don che farmi
Potevi tu — Riprendi questa vita . .
Obbrobrïosa che mi desti . . È tua . .
La polve è tua.. ma il mio spirto.. è di Dio.
(Cesare si copre il volto del mantello)

EVE. Padre .. non è .. non è questo il lamento
Di lui che muor?

ARI. Nel tuo nome .. Evelina ..

EVE. Ariovisto! .. Ariovisto! *(disperata reggendolo)*

ARI. Angiolo santo ..
Ajutami .. Evelina .. *(cade in ginocchio a lei dinnanzi, mentr'ella il tien pure abbracciato)*

EVE. A me rapirti
Non può la morte ..

ARI. Col .. sospiro .. estremo
L'anima .. accogli .. che .. dentro il tuo core
Verso .. *(fa di alzarsi attenendosi a lei)*
Nel Cielo .. che .. per me .. si schiude
Già .. mia .. ti sento .. *(cade riverso)*

EVE. *(manda un grido, tutta convulsa e ansimante guarda il cielo e il morente, e precipitandosi su lui geme)* Eternamente tua!

Giovanni sostenuto da Ludovico nasconde il capo fra le sue braccia — Si presenta in fondo D. Michele, Cesare mette un fremito d'orrore e cala la tenda.)

FINE.

UN

GIOVINE CHE HA FRETTA

COMMEDIA IN UN ATTO

DEL SIG.

E. LABICHE

Libera traduzione dell' Artista Comico

GIOVANNI INTERNARI

PERSONAGGI

—

DARDARD.
PONTBICHET.
COLARDEAU.
UNA VOCE D'UOMO.
UNA VOCE DI VECCHIA.

La scena è a Parigi in casa di Pontbichet.

ATTO UNICO

Camera elegante nel mezzo in fondo un letto con cortinaggio. Accanto un comodino. A dritta, e sinistra del lato due porte; quella a dritta è la porta d'ingresso, più due porte laterali. A sinistra in quinta, una finestra. Un tavolino coll'occorrente per scrivere. Sedie poltrona ec.

SCENA I.

PONTBICHET, *e* DARDARD.

(All'alzare del sipario la scena è al bujo; meno un lume da notte sul comodino. Pontbichet è nel letto, e dorme ronfando)

DAR. *(di dent. suonando il campan.)* Signore, signore?

PON. *(svegliandosi)* Eh? mi par che abbiano toccato il campanello.

DAR. *(c. s.)* Aprite, aprite, aprite.

PON. Chi va là?

DAR. Io! un giovine che ha fretta. Io ardo, sono infiammato; abbrucio.

PON. *(saltando giù dal letto in mutande e accendendo un lume a quello da notte che ha vicino al letto si mette i pantaloni)* Oh Cielo! si è attaccato il fuoco alla casa!

DAR. Ma spicciatevi! presto!

PON. Diavolo! datemi almeno il tempo d'infilzarmi un pajo di pantaloni! (Questi Pompieri sono così impazienti!)

DAR. Vi aspetto. *(suona più forte senza fermarsi mai)*

PON. Un momento.

DAR. Faccio perchè non torniate ad addormentarvi.

PON. Eccomi Pompiere, eccomi: ma se si tratta di far la catena vi avverto che sono raffreddato. *(apre)* Uno sconosciuto, e senz'elmo.. Signore che volete?

DAR. Signore, io desidero un colloquio con voi.

PON. Un colloquio! Eh, ma che ora è?

DAR. Due ore dopo la mezzanotte. Ma non importa. Io no ne posso più! non ne posso più!

PON. *(spaventato)* Due ore! ho fatto male ad aprir la mia porta.

DAR. Signore io sono un giovane che ha fretta, ditemi subito se siete voi?

PON. Io se sono io!

DAR. Siete il padre, o non lo siete?

PON. Ah, se è per questo scherzo indecente che vi siete permesso..

DAR. Eravate voi questa sera al Teatro di M. Conte?

PON. Sì, in famiglia, ma non vedo come!..

DAR. Occupavate voi il N. 13, prima Galleria a sinistra? ditemi ci stavate bene?

PON. Magnificamente.

DAR. E non era vicino a voi una giovanetta con due occhi.. un naso.. una bocca..

PON. Infatti mia figlia Cornelia ha tutte queste cose..

DAR. Basta così. *(si leva il paletot, e rimane vestito di nero con guanti bianchi)* Signore, io sono un giovine che ha fretta. Ernesto Dardard Lacassagne di Dumirae vicino a Bordèaux, ed ho l'onore di chiedervi la mano di Madamigella Cornelia vostra figlia.

PON. Ma insomma Signore, voi vi burlate di me? Venire a due ore dopo mezzanotte a violare il mio Santuario per raccontarmi le vostre corbellerie.

DAR. Mi sembra che la mia domanda?

PON. Uscite.

DAR. Cioè?

PON. Signore, vi prevengo che il mio comodino contiene due oggetti ..

DAR. Silenzio non si nominano quelle cose

PON. Un pajo di pistole per i malfattori; e un bicchier d'acqua inzuccherata per me quando ho la tosse.

DAR. Davvero! Io non posso lodare questa promiscuita d'oggetti. Al momento di dovervene servire chi sa che non vi accadesse d'inzuccherare la testa ad un ladro, e di bruciarvi in cambio la vostra.

PON. Ah, fate anche lo spiritoso! Signore, ho volontà di dormire.

DAR. Ritornate a letto.

PON. Quando sarete ripartito.

DAR. Io partire? senza averla veduta! senza aver riveduta Cornelia!

PON. Oh sì che la farò vestire per voi!

DAR. Non domando tanto!

PON. Troppo gentile.

DAR. Che venga come si trova. Non è già il suo abito che amo, non è già il suo abito che sposo.

PON. Ma signore!..

DAR. Oh voi non mi conoscete. Io sono di Bordeaux. Io ho la testa calda.

PON. Che cosa ne importa a me?

DAR. E a Bordèaux quando si ama, quando si distingue una fanciulla al Teatro, non si va ad informarsi del suo rango, del suo nome del suo sesso..

PON. Monsignore..

DAR. La si segue, se ella monta in fiacre si galoppa, si traversano i ponti, si raggiunge la vettura, e vi si sale dietro.

PON. Ma Signore..

DAR. Si riceve una frustata.. Uau! — si casca, poi si salta in piedi, e si corre dal padre..

PON. Ma signore..

DAR. Un rispettabile genitore a cui si grida: Svegliatevi, vestitevi, e meritateci.

PON. E siete tutti così a Bordeaux?

DAR. Tutti.

PON. A Parigi però vi è un altro costume. Quando ci svegliano a due ore del mattino noi prendiamo un buon bastone e lo fracassiamo sulle spalle dell' importuno.

DAR. L' idea non è originale.

PON. Insomma finiamola. Voi volete veder mia figlia?

DAR. Sì.

PON. Ebbene non la vedrete.

DAR. Benissimo.

PON. Voi la volete sposare?

DAR. Sì.

PON. Ebbene non la sposerete.

DAR. Benissimo.

PON. Ora pregiatissimo signore favorite d'andarvene.

DAR. Nò.

PON. Ma non sapete che io son più grosso di voi e per conseguenza più..

DAR. Grasso?

PON. No: più forte.

DAR. Nell' entrare ho chiuso la vostra porta a doppio giro, ed ho intascata la chiave. Eccola quì.

PON. Ebbene?

DAR. Io voglio restare, e questa io la faccio volare per la finestra..

PON. Ed io vi manderò per la medesima strada ..
DAR. No.
PON. E perchè nò?
DAR. Perchè romper la testa a un Gnascone costa troppo; è un divertimento di lusso, e v' è da pagarlo doppio.
PON. (Ha ragione.)
DAR. E poi son compiacente, me ne vado di buona voglia, ma per ritornare; intanto anderò a comprare la cesta da nozze.
PON. La cesta da nozze!
DAR. Siate tranquillo! me ne intendo io di queste cose.
PON. Oh sfacciataggine favolosa?
DAR. A rivederci suocero mio. *(esce lasciando la chiave nella serratura)*
PON. Si è mai veduto un Guascone simile? Per maggior sicurezza chiudiamo la porta *(chiude)* Colardeau deve essere ritornato dal ballo in maschera; egli viene da Loches, e prima di prender moglie vuol conoscere il gran mondo. L' ho affidato al mio parrucchiere, e sono andati al ballo dell' ambigù. E quest'altro che mi chiede mia figlia!.. Essa è per Colardeau un bravo ragazzo pieno di rispetto, e di attenzioni per me. Almeno lui, quando parlo m'ascolta e quando non parlo m' ascolta ancora. Io credo anche che ci sia dell' attaccamento fra mia figlia, e lui,, fra' cugini.. sono due anni che si conoscono; e poi quel diavolo di Colardeau che ride sempre e di tutto, è un così amabile carattere! Disgraziatamente non possiede altro che uno zio, il quale mi dicono che ha il collo assai corto. È già qual-

che cosa. Aspettando io gli metterò sù un piccolo negozio colla dote di mia figlia. È vero che anch' io non son ricco! Io fabbrico dei guanti a 25 soldi il pajo senza le cuciture! Perchè bisogna dire la verità, le cuciture le trascuro del tutto. Intanto son le due, e un quarto. Quell' animale mi ha svegliato. Che cosa farò adesso? Se io svegliassi Colardeau! bella idea! così mi terrà compagnia, e mi farà ridere. È il suo dovere. *(bussa alla porta della prima quinta a destra)* Ohè Colardeau! ohè!

SCENA II.

COLARDEAU, *e detto.*

COL. *(di dentro)* Eh! dormo.

PON. Non importa; alzati:

COL. *(c. s.)* Siete voi Signor Pontbichet!

PON. Sì spicciati. *(la porta s'apre appena, e comparisce la testa di Colard. con un berretto di cotone)*

COL. Siete incomodato di salute, suocero!

PON. Nò Colardeau io mi annojo.

COL. *(facendo una gran risata)* Ah, ah, ah!

PON. Eccolo col riso perpetuo! Io ti ho svegliato, perchè tu mi tenga compagnia.

COL. Compagnia? subito? . .

PON. Non già la settimana ventura, subito. Vieni quà

COL. Io, ma per esempio.. io non son vestito.

PON. Vestiti e fà presto.

COL. Ma per esempio, vi dirò che i miei abiti gli ho lasciati dal mercante che mi ha dato a nolo il mio costume da maschera.

PON. Ebbene, mettiti il tuo costume.

COL. Sì, signor Pontbichet (Dormirei in cambio tanto volentieri. *(la testa sparisce)*

PON. Lo farò ridere fino a giorno, così passerà il tempo.

SCENA III.

DAR. *(in piedi sull'appoggio della finestra)* Eccomi quà.

PON. Come? voi ancora?

DAR. Sempre.

PON. E per la finestra?

DAR. Ho immaginato che avreste chiusa la porta, e noi altri Guasconi quando ci si chiude la porta saltiamo per la finestra *(salta in scena)* È fatto.

PON. Ma perchè siete ritornato?

DAR. Perchè mi è venuta un' idea. Nell' uscire ho letto sulla vostra insegna alla luce di un becco di gaz «Pontbichet Fabbricatore di guanti» ed ho gridato. Io ho bisogno di guanti.

PON. Signore io non vendo in dettaglio.

DAR. Ed io non compro che all'ingrosso. Io ne prendo quaranta mila paja.

PON. Quaranta mila!

DAR. E voi me li proverete, Pontbichet. *(sedendo)*

PON. Provarli!

DAR. Spicciatevi, io sono un giovine che ha fretta.

PON. Ma un momento Signore, parlate voi sul serio?

DAR. Quando parlo d' affari io sono serio come un barbagianni.

PON. E siete solvibile?

DAR. Pago sempre in denaro contante e saltante.

PON. *(a Dardard che è seduto)* Favorite dunque di sedere.

DAR. È già fatto.

PON. (Ma questo è un eccellente affare! se potessi

dargli tutto il mio fondo di bottega.) Mi volete voi permettere, o Signore d'indossare un abito?

DAR. Che importa ?

PON. Permettete io conosco i riguardi che si devono ad un compratore come voi. Faccio in un lampo. *(va dietro alle cortine)*

DAR. *(levando di tasca un souvenir)* Noi dicevamo dunque quaranta mila paja di guanti a.. a quanto i vostri guanti?

PON. *(dietro le cortine)* Ventinove soldi il pajo.

DAR. Troppo cari!

PON. *(c. s.)* Faremo un franco.

DAR. Bene! è un affare d'oro !

PON. *(uscendo vestito d'un paletot)* Eccomi quà, ditemi un poco! quale fortuna che questa sera voi siate venuto al Teatro di M. Comte ?

DAR. Già pioveva. Sono entrato per far i miei conti. Mi credevo al caffè di Foy. Ho chiesto un acqua di lampone e mi hanno servito un vaudèville. Io che gli ho in orrore! I vaudèvilles, non le acque di lampone!

PON. Veramente ?

DAR. Il vaudeville è l'arte di far dir di sì al padre della Damigella che dice di no. Ecco! anche fra noi due ora facciamo una di queste scene. Voi dite di *nò*, ebbene alla fine direte di *si*, io ne sono tanto sicuro che ho già preso in affitto l'appartamento superiore.

PON. Per cosa farne?

DAR. Per abitarlo con vostra figlia.

PON. Eh già.. (compra i guanti e poi vedrai dove ti mando io!) se volete vedere i campioni.

DAR. *(prendendo un guanto)* Volentieri ; *(se lo*

metto e si scuce tutto) Oh, sono mal cuciti !

PON. Son fatti apposta così, per dar aria alle mani.

DAR. Nei paesi caldi è quello che abbisogna; già per l' esportazione saranno buoni.

PON. Ah, il Signore spedisce ..

DAR. Io sono speditore, esportatore, commissionario, commissionato.

PON. E guadagnate del denaro?

DAR. Non c' è male. Due anni sono io aveva precisamente un zero per ogni saccoccia, ma ora..

PON. Ora?

DAR. Ho ducentomila franchi.

PON. Oh , in due anni !

DAR. Eh io sono di Bordèaux. Non avreste bisogno d' indaco?

PON. Per che farne ?

DAR. Ho una partita, da cederla a gran ribasso.

PON. Vendete anche l'indaco? (Mi fa l'effetto d' un mercurio in abito nero.)

DAR. Eppure nella mia esistenza vi è una cosa sola che mi aggrava, che mi pesa quì sullo stomaco.

PON. Saranno funghi ! —

DAR. No! è un rimorso. Pontbichet io devo la mia fortuna a una piccola birichinata.

PON. Me lo immaginavo. Raccontate.

DAR. Infatti col proprio suocero ..

PON. Cioè, permettete ..

DAR. Siccome voi direte di *sì*. Due anni sono io era semplice commesso d'un Banchiere a Bordèaux. Un giovine, un ricco Armatore di cui possedeva tutta la confidenza venne a trovarmi, e mi disse: ragazzo vado a prender moglie in America. Siccome non ho mai potuto aver figli in questo

mondo, voglio provare se mi riesce di farli nascere in quell'altro. Io ho un Nipote, un imbecille che due volte all'anno mi manda i suoi spropositi d'ortografia. Prima di partire voglio far qualche cosa per lui. Ecco 40 mila franchi che tu gli rimetterai colla mia benedizione, e una grammatica perchè impari a scrivere.

PON. E voi vi affrettaste..

DAR. Ecco dove comincia la piccola furfanteria. Stavo per partire quando nel cortile della diligenza vedo un affisso su cui era scritto. *Vino da vendere sulla vite.*

PON. Come sulla vite?

DAR. Già prima della raccolta. Si trattava del miglior vino dei contorni di Bordèaux un affar d'oro. Allora, io dico a me stesso. Il Nipote è ricco può aspettare sei, o sette mesi, porterò il suo denaro più tardi. Io rumino la mia operazione, consulto un amico, un giovine di Bergerac, egli mi approva e parto .. Suocero! non raccontate mai i vostri affari a un giovine di Bergerac!

PON. Perchè?

DAR. Arrivo dal venditore, e l'amico mi avea prevenuto, il vino era venduto. Che cosa avreste fatto al mio posto?

PON. Me ne sarei ritornato a casa.

DAR. Io invece comprai cinque mila botti. Tutte le botti che c'erano nel paese.

PON. Ma se il vino l'aveva quell'altro.

DAR. Sì, ma non lo poteva trasportare senza il mio permesso.

PON. E che fece?

DAR. Mi cedette il suo vino al 25 per cento di perdita, ed io guadagnai il sessanta netto.

PON. *(con aria d'ammirazione)* Oh questa è prodigiosa! (Questo giovine ha più talento di Colardeau.) Ma i 40 mila franchi del nipote?

DAR. Quando mi presentai al suo domicilio non c'era più, e finora non mi è riuscito di trovarlo. Ma il suo denaro è nel mio portafogli, e appena lo trovo glielo consegno.

PON. *(al colmo dell'ammirazione)* Bravo! bene! benone!

DAR. (L'ho stupefatto!) Dunque papà Pontbichet quando facciamo le nozze?

PON. Sentite mio caro; se dipendesse da me.. voi mi avete affascinato, ma c'è mia moglie.

DAR. Come, avete una moglie, e non me lo dicevate. Dov'è dessa?

PON. Là nella sua camera. *(accenna la sinistra del prospetto)*

DAR. *(andando alla porta grida)* Madama, io vi chiedo la mano di vostra figlia.

PON. *(trattenendolo)* Ma essa dorme.

DAR. Non importa. Io sono un giovine che ha fretta.

PON. E poi ella è sorda affatto.

DAR. Non è buona ragione. Gliela chiederò con una tromba auricolare.

PON. E poi avete anche un rivale che è molto avanti.

DAR. Lo manderò indietro. È Guascone come me?

PON. Nò.

DAR. Allora con un soffio lo spengo.

V. D'UOM. Signor Dardard? *(di dentro)*

PON. Vi chiamano.

V. D'UOM. *(c. s.)* È il tappezziere.

PON. Il tappezziere?

DAR Sì, per ammobigliare l' appartamento della mia sposa. Occupatevi intanto del suo corredo. Torno subito. *(parte)*

SCENA IV.

PONTBICHET *solo.*

PON. Ma signore, signore. Il tappezziere, il corredo.. Questo giovine mi affascina, mi stordisce, è poi un eccellente partito. Un Commerciante che vende di tutto. Un bazar a due gambe; mia figlia sposerà un bazar.. mentre quell' imbecille di Colardeau non vende nulla, e ride sempre. Eccolo quì.

SCENA V.

COLARDEAU *e detto.*

COL. *(vestito alla turca, e sbadigliando)* Eccomi, col turbante. (Che volontà avrei di dormire.)

PON. (Come dirgli!) Colardeau, tu comprendi che devo dare mia figlia ad un uomo attivo, intelligente, e senza voler far torto alle qualità distinte che hai ricevuto dalla natura..

COL. Se vi facesse lo stesso di parlar domattina.

PON. Nò, subito. Io ho risoluto di mettere la tua intelligenza ad una prova.

COL. Non luuga, eh! (Quanto dormirei volentieri!)

PON. *(con solennità)* Colardeau, in che cosa si mette il vino?

COL. Il vino, si mette in cantina.

PON. Sì, ma dove si mette prima di metterlo in cantina?

COL. Nelle bottiglie. (È una bella conversazione.)

PON. E prima di metterlo nelle bottiglie?

COL. Prima.. prima.. *(cercando.)*

Pon. *(trionfante)* Nelle botti.

Col. Ah già.

Pon. Ebbene?

Col. Ebbene? (è una bella conversazione.)

Pon. Egli non intende. Oh intelligenza abborrita! Colardeau vuoi che ti dica una cosa? Tu non sarai mai di Bordèaux.

Col. Se è per questo che mi avete fatto alzar dal letto.

Pon. No, ma per dirti di non contar più sulla mano di mia figlia.

Col. Come!

Pon. Io ti ho dato la mia parola è vero, ma ora te la riprendo, come deve fare ogni galantuomo.

Col. Oh ma è impossibile, io amo vostra figlia, l'idolatro, ed anche lei.. se sapeste.. (Quasi quasi gli direi..)

Pon. Tu parli con un masso di granito, ma continua pure.

Col. E poi a chi volete maritarla?

Pon. A chi? al sig. Dardard, un giovine che ha fretta, e che viene da Bordèaux per comperarmi 40 mila paja di guanti.

Col. Dardard! Ah ci sono, ci sono: è uno scherzo da Martedì grasso. Un uomo che si è burlato di voi..

Pon. Che cosa dici?

Col. Ma sì, Dardard è un nome da Carnevale come Flambard, Musard, Pritchard!

Pon. Quale sospetto!

Col. E poi un'uomo che viene da Bordeaux a due ore del mattino a comprare 40 mila paja.. le ha pagate?

PON. Nò!

COL. Lo vedete!

PON. (Che io sia lo zimbello d'un Galoppino?)

DAR. *(di dentro)* Fate presto.

PON. È desso! Ah egli osa di ritornare! lasciami un pò solo con lui; voglio crivellarlo di sarcasmi colla punta!

COL. Sì, signor Ponthichet. (Quanto dormirei volentieri.) *(parte)*

SCENA VI.

DARDARD, *e detto.*

DAR. Tutto va bene di sopra. Ho scelto per la camera da letto un velluto amarante che..

PON. Oh ti conosco la mia maschera!

DAR. E volevo consultarvi per la sala..

PON. Dunque Galoppino tu pretendi ancora di sposare mia figlia?

DAR. Certamente, ma..

PON. Ma io non ti trovo adattato a quest'uso.

DAR. Come lo sapete voi che non sono adattato!

PON. Tu sei un marito da Carnevale, Savojardo!

DAR. Ho capito! voi avete bevuto qualche cosa dopo la mia partenza, dubitate di me, del mio amore?

PON. Enormemente!

DAR. *(corre alla tavola e scrive poche righe che egli consegna)* Ebbene eccovi una prova; eccovi una ricevuta della dote di vostra figlia, 40 mila franchi.

PON. Per che farne?

DAR. Se io non la sposo, sono obbligato a rimborsarvi di questa somma. Siete contento?

PON. Ma dunque è vero?

DAR. È il guadagno che voglio fare su i vostri guanti.

PON. Come dei guanti a 20 soldi ?.

DAR. Li rivendo a 45 in Inghilterra.

PON. In Inghilterra ! Ma disgraziato ; la dogana Inglese pretende un franco per ogni pajo.

DAR. Ma io non pago niente.

PON. Che siete il Re d' Inghilterra ?

DAR. Voi mi farete due casse. In una metterete tutti i guanti della mano dritta , e nell' altra tutti quelli della sinistra ; poi spedirete una cassa a Liverpool, e l'altra a Edimburgo.

PON. Ma la dogana le prenderà tutte due.

DAR. È quello che voglio. Così non pago il porto.

PON. Ma perdete i guanti.

DAR. Siete pure ingenuo. Pontbichet, che cosa fa la dogana delle mercanzie confiscate ?

PON. Le vende all' asta pubblica.

DAR. Ebbene, allora io le ricompro per quel che voglio , a cinque franchi il migliajo. Per esempio guanti da una mano sola non hanno valore , e non temo la concorrenza , a meno che in Edimburgo non ci sieno quaranta mila monchi della mano sinistra, che non è cosa probabile. A Liverpool faccio altrettanto , poi riunisco i miei guanti , e li vendo a 45 soldi il pajo a Londra.

PON. *(al colmo dell' ammirazione)* Oh io m' inginocchio , io mi prostro ; voi siete il genio dell' industria.

DAR. Eh no, sono di Bordèaux.

PON. Signore io non voglio altro marito che voi,

e mia figlia non deve avere altro genero che voi. Insomma vi autorizzo a fare la vostra corte.

DAR. Vado subito. Dov' è ?

PON. *(indicando la camera a sinistra)* Là ma più tardi, in un ora conveniente. Ora sarebbe meglio che faceste la domanda a sua madre.

DAR. Sì? rassegniamoci. *(per partire)*

PON. Vi consiglio di alzar la voce perchè essa è un poco..

DAR. Lasciate fare che mi sentirà.

PON. Precedetemi che vi raggiungo subito.

DAR. Vado .. dico : sarà bene anche che diate voce per trovare una buona balia.

PON. Diavolo ! prima del matrimonio !

DAR. Eh, io sono un giovine che ha fretta. *(parte)*

SCENA VII.

COLARDEAU, *e detto.*

COL. Dunque è fatto? l'avete crivellato?

PON. Sì, tutto è combinato. Egli sposa mia figlia.

COL. Dardard !

DAR. *(di dentro gridando forte)* Io vi chiedo la mano di vostra figlia.

PON. Sentitelo, egli fa tremando la sua richiesta.

COL. Ma non è possibile. Io sono prima di lui, da un' ora in quà , voi siete divenuto una banderuola. Ma perchè piuttosto a lui che a me ?

PON. Perchè ? Colardeau se tu avessi dei guanti da spedire in Inghilterra che cosa faresti ?

COL. Li metterei alla diligenza.

PON. Nò. Tu faresti due casse , in una .. nell'altra .. ma no è troppo sublime per la tua povera intelligenza.

DAR. *(di dentro urlando)* Io vi chiedo la mano di vostra figlia.

V. DI VEC. Ho i miei poveri, non posso far nulla per voi.

PON. Tu senti che sono già d'accordo; vado anch' io a dar l'ultima mano. Addio Colardeau!

COL. Ma ascoltatemi; se conosceste il mio amore..

PON. Non m' importa di fare la sua conoscenza — Addio Colardeau. *(parte)*

SCENA VIII.

COLARDEAU *solo.*

COL. Ah tu non vuoi fare la sua conoscenza! Ma disgraziato tu non sai che tua figlia col consenso di sua madre è già mia moglie, e non basta; abbiamo anche un .. *(guardandosi intorno con precauzione)* In quanto a questo sig. Dardard; senza palesargli il nostro segreto basterà che io gli scriva che Cornelia .. *(scrive)* « Signore dovete sapere » quanti *p.* ci vogliono per scrivere *sapere*? Tre! se saranuo troppi ne leverà.

SCENA IX.

DARDARD *e detto.*

DAR. Ho la gola tutta infiammata; un altro dialogo con la sorda, e son morto. Oh la brutta vecchia! è cosa sorprendente come abbia una così bella figlia! Già la natura si compiace in queste antitesi!

COL. Un figlio .. « quanti *f* ci vogliono per scriver figlio?..

DAR. Oh un mussulmano! *(vedendolo)*

COL. Due. Se ne mancano ce li metterà.

DAR. Egli non mi vede; la mia fidanzata è là. Se potessi prendere un acconto matrimoniale dal buco della serratura! (*guarda alla prima porta a sinistra, e rincula spaventato*) Ohimè!

COL. (*scrivendo sempre e senza alzar la testa*) Entrate pure.

DAR. Che ho veduto! non è lei! mi sarò ingannato. Avrò seguito un altro padre! sarò salito dietro a un altro fiacre, ed ora che ho sottoscritto. Oh disgraziato Dardard!

COL. (*alzandosi*) Dardard siete voi?

DAR. Sì: buon giorno! Allah! allah!

COL. (Ed io che gli scriveva.) Dio è grande! (*alzando le mani con atto di ammirazione*)

DAR. E Maometto è il suo profeta. Allah! Andate pure buon turco. (Che fare? Ella rassomiglia tanto alla madre! È un mostro in miniatura!)

COL. (*presentandogli il foglio aperto*) Leggete. Questo v' interessa!

DAR. Ho altro per il capo.

COL. Bisogna che leggiate.

DAR. Seccantissimo turco. (*legge*) Che? come! un figlio! non ci mancava altro! la mia situazione si sviluppa. Un fantoccio! e voi non arrossite?

COL. Sappiate che all' epoca della vendemmia a Loches noi colla vendemmia..

DAR. Avete vendemmiato? e buon prò vi faccia. Per fortuna Pontbichet è dalla sua megera. (*prende il cappello*) Il momento è propizio.

COL. Che cosa decidete?

DAR. Se chiede di me, ditegli che sono andato a farmi la barba a Costantinopoli. Buon giorno. (*p. p.*)

SCENA ULTIMA

PONTBICHET , *e detti.*

PON. Mio genero, tutto è combinato; mia moglie acconsente.

DAR. (Sono in trappola.) Certamente che questo matrimonio doveva formare la mia felicità..

COL. (Egli persiste!)

DAR. Ma Signor Pontbichet avete voi mai guardata vostra figlia ?

PON. Io !

DAR. Ebbene. Guardatela ancora, e colla mano sulla coscienza vi convincerete che.. *(accostandosi al buco della serratura*) Cielo è lei, è lei !

COL. Cos'è stato ?

DAR. Là dentro ci sono due ragazze. Una bella e una brutta.

COL. *(che avrà guardato anch'esso)* Ah è Teresa !

PON.
DAR. } Teresa !

COL. Avrà avuto timore del temporale di jeri sera e sarà andata in camera con sua cugina, la poltrona.

DAR. Un istante. A chi appartieue quella Teresa ?

COL. È mia sorella !

DAR. Turco, io ti chiedo la mano di tua sorella.

PON. Come ?

DAR. Voglio tua Sorella , Maomettano.

COL. Sposatela pure sono contento.

PON. E mia figlia ? Voi dimenticate che ho una vostra ricevuta nelle mie mani ?

DAR. È vero. (Uno sbaglio che mi costa 40 mila franchi.)

PON. Non già che mi prema di voi, c' è qui Culardeau che non chiede di meglio ..

DAR. Come! voi siete il Sig. Colardeau di Loches?

COL. In persona.

DAR. (Il nipote che cerco) Signore una Guascone non ha che una parola. Io rimetterò la dote di vostra figlia a suo marito. Gliela debbo.

PON. Alla buon ora !

COL. Oh generoso forestiere!

DAR. (E più una grammatica.)

COL. (Perchè ?)

DAR. (Per insegnarvi che figlio si scrive con un *f* sola.)

COL. (Con una sola! come è povera la nostra lingua!) E Teresa che si trova un marito dormendo come sarà contenta !

DAR. A proposito: l'avete mai condotta alla vendemmia ?

COL. Nò, ma quest' anno voleva venirci assolutamente.

DAR. (Sono arrivato in tempo.)

PON. Dite un poco. Sono le tre, se ritornassimo a dormire ?

COL. Ci stò.

DAR. Andiamo a dormire.

COL. Nella mia camera ci sono due letti.

DAR. Accetto , aspettando meglio. *(pronunziando queste parole si cava a furia vesti-*

to , cravatta e gilè ; poi giunto ai calzoni, si arresta alla esclamazione degli altri due)

PON. / COL. Che diavolo fate ! . .

DAR. *(al pubblico)* Nou temete di nulla. Signore , e Signorine , io sono un giovine che ha fretta . . . ma modesto. Mi renderebbe solo orgoglioso il vostro benevolo compatimento.

FINE.